



Fluttuaria

Segni di autonomia nell'esperienza delle donne



Soldi

Adesso bisogna che tutti si decida. Sono soldi i soldi o non sono soldi? Tutti quelli che li guadagnano e li spendono per vivere tutti i giorni sanno che i soldi sono soldi, tutti quelli che li stanziano e ne fanno tasse sanno che i soldi non sono soldi. Ecco quello che fa impazzire la gente.

C'era una volta un re che si chiamava Luigi quindicesimo. Spendeva i soldi come si spendono adesso. Li spendeva e li spendeva e un giorno qualcuno ha osato dire qualcosa al re. Oh, ha detto lui, dopo di me il diluvio, sarebbero durati più del suo tempo, e così che differenza faceva. Quando questo re aveva cominciato a regnare era conosciuto come Luigi il benvenuto, quando è morto non c'era nessuno a chiuderli gli occhi.

Ma il problema deriva veramente da questa domanda sono soldi i soldi. Tutti quelli che ci devono vivere tutti i giorni sanno che i soldi sono soldi ma la gente che stanziava i soldi, presidenti e congresso, non pensano così dei soldi quando li stanziano. Mi ricordo quando mio nipote era un ragazzino stava passeggiando da qualche parte quando ha visto un sacco di cavalli; è venuto a casa e ha detto, oh papà, ho appena visto un milione di cavalli. Un milione, ha detto suo padre, be' comunque ne ho visti tre. Ecco il punto. Quando si guadagnano i soldi e si spendono i soldi tutti i giorni tutti sanno la differenza tra un milione e tre. Ma quando si stanziavano i soldi non c'è veramente nessuna differenza tra un milione e tre. E così bisogna che tutti si decida se i soldi sono soldi per tutti o no.

Questo è quello a cui tutti dobbiamo pensare molto o saremo tutti terribilmente infelici, perché viene il momento in cui i soldi stanziati diventano

improvvisamente soldi come i soldi che tutti guadagnano tutti i giorni e spendono tutti i giorni per vivere e quando quel momento viene rende tutti molto infelici. Spero proprio che tutti si decida se i soldi sono soldi (...) Insomma, per favore, tutti, tutti, tutti, per favore, sono soldi i soldi, e se lo sono, dovrebbe essere lo stesso se è un padre di famiglia a guadagnarli e spenderli o un governo, se non è così presto o tardi c'è il disastro.

Tutto sui soldi

E' molto curioso con i soldi. Quello che differenzia l'uomo dagli animali sono i soldi. Tutti gli animali hanno le stesse emozioni e le stesse condizioni degli uomini. Tutti quelli che hanno degli animali intorno lo sanno. Ma la cosa che nessun animale sa fare è contare, e la cosa che nessun animale può conoscere sono i soldi.

Gli uomini sanno contare, e lo fanno, ed è questo che gli fa fare i soldi.

E così, finché la terra gira ci saranno uomini, e finché ci saranno uomini conteranno e conteranno i soldi.

Tutti contano sempre i soldi. La regina era nel salone a mangiare pane e miele il re era alla contabilità a contare i suoi soldi.

Ecco com'è e l'unico problema è quando contano i soldi senza contarli come soldi.

Contare è curioso.

Quando si vede un grande magazzino e si vedono tutti quei qualcosa che ci sono dentro, e sui banchi, è difficile credere che uno più o uno meno faccia qualche differenza per qualcuno.

Quando si vede una cassa in una banca con i cassetti pieni di soldi, è difficile rendersi conto che uno più o uno meno faccia qualche differenza. Ma la fa se si compra, o se si porta via, o se si vende, o se si fa un errore nel dare via. Certo che la fa. Ma un governo, be' un governo fa proprio quello, non crede veramente quando

ce ne sono così tanti che uno più o uno meno faccia qualche differenza. E' curioso, se si compra qualcosa può costare quattro dollari e cinquantacinque centesimi o quattrocentottantatré dollari o qualsiasi altra somma, ma quando un governo stanziava dei soldi sono sempre soldi pari. Uno o cinque o quindici o trentasei più o meno non fa nessuna differenza. Nel momento in cui diventano miliardi non fa nessuna differenza. Be', bisogna che ci pensiamo tutti, perché quando è fatto deve essere fatto tutto da numeri dispari, tutti quelli che pagano le tasse lo sanno, e questo fa una differenza.

Tutti questi soldi dispari devono andare a fare quei soldi pari che sono stati stanziati, ma è così. Sono stanziati pari ma raccolti dispari. Bisogna che ci pensiamo tutti.

Per finire con i soldi

Liberarsi dei ricchi finisce sempre in modo molto curioso: E' facile liberarsi

dei ricchi ma non è facile liberarsi dei poveri. Tutte le volte che ci hanno provato si sono liberati benissimo dei ricchi e così tutti sono poveri e ci sono più che mai più poveri che mai. E questo è abbastanza naturale. Quando ci sono i ricchi si può sempre togliere ai ricchi per dare ai poveri ma quando tutti sono poveri non si può togliere ai poveri per dare a quelli ancora più poveri ed eccoli lì.

Questa è la fine inevitabile di troppa organizzazione. Questo affare dell'organizzazione è una storia curiosa. Il principio del diciottesimo secolo, dopo che tutti erano stati completamente sotto il dominio feudale e religioso, era pieno di un desiderio di libertà individuale e ce l'hanno messa tutta finché non hanno pensato di avercela, questo è andato a finire nella rivoluzione inglese prima e poi nella rivoluzione americana e in quella francese, ed eccoli lì tutti erano liberi e poi hanno continuato fino a Lincoln. Poi

hanno incominciato a inventare dei macchinari e allo stesso tempo hanno trovato delle terre vergini che potevano essere lavorate con i macchinari e così è incominciata l'organizzazione, poi l'organizzazione delle fabbriche e l'organizzazione dei lavoratori, e più incominciava l'organizzazione più tutti volevano essere organizzati e più erano organizzati più la schiavitù di essere in un'organizzazione piaceva a tutti (...) Il principio del diciottesimo secolo si è dedicato alla libertà e ha finito col diciannovesimo secolo che si è dedicato all'organizzazione.

Adesso l'organizzazione è un po' consumata. Le terre vergini sono un po' consumate, si conosce tutta la superficie del mondo e anche l'aria, e dovunque si vede che l'organizzazione che si sta uccidendo proprio andando a finire nell'organizzazione.

I paesi più sottosviluppati si eccitano ancora all'idea perché ne hanno appena sentito parlare ma nei loro cuori il resto di loro sa che i poveri ci sono sempre e che ci sono sempre quelli ancora più poveri e cosa ci si può fare. L'organizzazione è un fallimento e dovunque il mondo deve ricominciare per tutti.

Cosa si proverà dopo questo, cosa ci vuole fare il ventesimo secolo? Non vorranno certo essere organizzati, il ventesimo secolo sta vedendo la fine di questo, siccome allora le terre vergini saranno ben consumate, e tutti saranno stati dovunque più in fretta che si può, forse incominceranno di nuovo a cercare la libertà e si diventeranno di nuovo individualmente con la vecchia coltivazione diretta.

Una cosa è certa finché non ci sono di nuovo i ricchi tutti saranno poveri e ci saranno più che mai più poveri ancora. Questo è certo e sicuro.

Per mio padre banchiere il denaro era cosa viva, il motore che non doveva spegnersi per riprodursi. Per me fu immediatamente il mezzo e il prezzo dell'autonomia, da lui e nel mondo.

Negli anni sessanta ero una donna emancipata che aveva fatto carriera. Dirigente creativa in agenzie pubblicitarie all'avanguardia, guadagnavo l'equivalente di sei milioni al mese di oggi. Sotto la dorata luce del potere, che potevo perfino sbeffeggiare nei miei panni di "creativa", ero sicura, indipendente e stravagante.

E di essere donna mi vantavo. Tanto che, proprio all'apice della mia carriera nel mondo, e come se avessi dimostrato a sufficienza quanto una donna possa accedere ai successi mondani e monetari, rivelai i miei reali pensieri e le mie vere emozioni: quelli dell'altrove.

Iniziai così con l'organizzare il primo gruppo di donne a Milano, ma contemporaneamente cominciai ad accusare strani sintomi di rigetto sul lavoro. Nel pieno delle presentazioni ufficiali e in pompa magna delle campagne pubblicitarie di cui ero la "creatrice", il mio sguardo si offuscava, la mia voce mi arrivava alle orecchie da distanze infinite, estranea ed automatica come quella di un perfezionatissimo robot.

Mi licenziai.

Mi chiedo se sia davvero necessario che tutte le donne debbano assaporare il gusto del potere e del denaro per avere consapevolezza di sé e libertà reale. Me lo chiedo di fronte alla paura, all'oscura importanza o insignificanza che il denaro, il guadagnarlo, il richiederlo, il gestirlo, procura a molte, quasi tutte. Ma anche di fronte alla caparbia volontà di riuscire a possederlo, a goderne, che non si placa neppure nell'averlo di fatto conquistato; tanto da non permettere a nessuna delle favorite dalla sorte di attuare altre scelte di consapevolezza - come io feci allora e perseguii fin qui - ed intraprendere strade di possibile innovazione.

Già allora io mi interrogavo, non paga dell'evidenza che il

Il valore differito

Daniela Pellegrini

denaro assegna il valore e così permette la vita. Un oggetto, cartaceo o meno, che incarna l'unica risposta a ogni bisogno, desiderio, valore; base della possibilità di esistenza e dell'agire, esso è riuscito a sostituirli con le cose e i valori di cui autorizza l'acquisto. Senza prezzo e senza acquisto nulla ha più valore e quindi neppure esistenza nel mondo.

Ero affascinata da questo movimento ascendente che dalle cose, ormai solo apparentemente concrete, arrivava al loro valore per riconsegnarle più concrete che mai, più forti di noi, a darci valore e sensazione di esistenza. E scrivevo:

[...] Man mano che l'uomo interpreta le cose e dà loro un significato sempre più preciso, attraverso una scelta che è negazione di ogni altra possibilità, tanto più egli perde tali significati, facendone altrettante opposizioni a se stesso, alla pro-

pria totalità. La potenza di queste estraneità, di queste oggettivazioni unilaterali è tale che non gli appartengono più, anzi gli sono antagoniste. Questa alienazione operata attraverso i significati, si erge di fronte all'uomo come "realtà" che gli si oppone ostile e

intollerabile. Ma poiché è tale realtà che per esso ha assunto l'unica logica, egli vi è asservito fino alla frantumazione effettiva della sua totalità.

Vediamo così costruirsi la base della sua nevrosi: i dualismi laceranti su cui regnano la repressione e la sublimazione. La scomparsa dell'uomo pare il fine della cultura umana in un senso totalmente oggettivo e differito.

Il trapasso dalla coscienza, o meglio precoscienza, alla oggettivazione e perciò disumanizzazione dell'uomo appare nel nostro secolo nella forma più completa: l'estraneazione totale nell'oggetto.

Il "fare", questa fondamentale caratteristica umana, è divenuto un "fatto", un prodotto estraneo ed ostile come altro da sé. I rapporti umani stessi sono basati su questo fuori da sé che viene oggettivato.

Per questa società alienata il significato passa dall'uomo a

ciò che esso produce fuori di sé e non a ciò che egli "è facendo".

Il significato passa dall'uomo alla concretizzazione della sua attività: l'oggetto. E più utile e concreta è tale cosa, più l'uomo perde la sua influenza su di essa, poiché è essa che diventa attiva nel suo essere utile. L'uomo si trova dipendente dall'oggetto.

Nel rapporto tra gli uomini tale oggettivazione si ripresenta. Il valore dell'uomo è ridotto a quanto è sufficiente al suo mantenimento in vita, perché non si vuole estinguere la sua capacità di produrre l'utile, nello stesso modo in cui si mantiene in efficienza qualsiasi strumento produttivo.

La donna, quale rappresentante, nei limiti dell'alienazione, dell'attività primaria per eccellenza (la creazione di altri esseri umani), è il metro su cui si può misurare il valore che ha l'umano nella nostra società. L'"oggetto" della sua produzione, l'uomo, è di primaria utilità per produrre l'utile, e solo per questo. Esso le è tutt'affatto estraniato (attraverso il suo sfruttamento come mezzo di produzione in cui viene annullato anche il lavoro di cura e utilizzato ai fini della trasmissione della proprietà privata) poiché esso solo è il

segue a pagina 2

S	O	M	M	A	R	I	O
SONO SOLDI I SOLDI?	di Gertrude Stein	pag. 1	SESSO PER DENARO	LAVORO PER AMORE	di Anna Del Bo Boffino	pag. 7	
IL VALORE DIFFERITO	di Daniela Pellegrini	pag. 1	SOPRAVVIVERE	AL DENARO	intervista di Luciana Percovich a Paola Melchiori	pag. 8	
LA MISURA DI LIFE	di Rosaria Guacci	pag. 3	GRANDI CUORI GRANDI	MENTI E POCHI SOLDI	di Emma Scaramuzza	pag. 9	
LIFE	di Bessie Head	pag. 3	LONTANO DAL DENARO	di Marina Fresca e Loretta Manzato	(Donne in nero di Venezia-Mestre)	pag. 10	
ALDA MERINI: MISTERI	DI RICCHEZZA E POVERTA'	di Luisella Veroli	pag. 5	TRE SCOMMESSE	MILANESI	di Paola Varani	pag. 11
LA PAURA DEI SOLDI	di Francesca Pasini	pag. 5					
SONO LADRA	di Stefania Giannotti	pag. 6					
DONNE DI DENARI	di Paola Mattioli	pag. 7					

DONO DANIELA PELLEGRINI

suo significato, e così deve essere, perché essa più che mai rappresenta ciò che "è facendo", il contrario di ciò che la cultura ha decretato contro l'uomo.

La distorsione avviene anche a livello biologico, lo star facendo diventa fatica, dolore, frustrazione; il meccanismo interno che dovrebbe sfuggire alla legge maschile è distorto.

Se il fatto riproduttivo per questa cultura è nell'uomo maschio meno apparente è perché l'oggettivazione, la materializzazione avviene inequivocabilmente nella femmina, così da estraneare a priori il maschio dalla riproduzione in termini umani e oggettivare come strumento la femmina.

Il frutto della riproduzione è così, benché a livelli diversi, in pari misura oggettivato in entrambi i sessi. Benché esso sia visto come utile e perciò appartenente a colui che ne è più distaccato nel concreto. Il maschio è estraniato dalla riproduzione a causa della valutazione puramente cosale del suo significato (il nato), ma ne diventa il proprietario a fini utili. La femmina è estraneata dal frutto della riproduzione poiché esso assume l'importanza cosale del prodotto ed è perciò estraneo a chi lo produce. Essa decade proprio perché lo ha fatto. Il suo significato si oggettivizza e la avvolge.

Interpretazione e pratica culturale questa che appare evidentemente legata al corpo e al predominio maschile.(1969)

Dal tempo di questo mio scritto ormai datato, molte cose e molti pensieri hanno segnato i miei e i nostri sentieri di consapevolezza. Ma pochi i pensieri legati alla materialità, al denaro e al senso del suo valore, poiché a poca materia, se non antica e già codificata ed espulsa da ogni onore trascendentale, noi siamo state capaci di dare nome, vissuto e concretezza diversi.

Perse forse in pensieri esaltanti sì, ma quanto stereotipatamente legati al desiderio anche per noi di un "riscatto" dalla materia. E al denaro chiediamo di attribuirle valore. A questa materia a noi assegnata culturalmente e socialmente che è rimasta anche per noi e il nostro pensiero abbruttente, rozza ed oscura. Forse qualche dubbio l'abbiamo espresso, chiamandola amore, ma sul denaro c'è resistenza testarda.

Questa nostra materia doveva accedere al Verbo, doveva parlare per redimersi, ma l'unico linguaggio che le abbiamo riconcesso è quello di una astrazione e di una ricerca di simbolico basato su una ereditata materia che ci definisce a priori (mater). Esso "deve" perciò essere, perché lo è la materia che l'origina, contrapposto a quel simbolico Altro (quello che dalla materia si è staccato). Ma così facendo, quanto mimetica diventa questa ricerca di un simbolico con il quale dimostrare che nell'olimpio dei suoi valori trascendentali questa nostra materia (e ancora solo nostra) ha diritto di cittadinanza. Abbiamo anche bisogno, e come sarà mai possibile, che vi sia riscontro di valore in moneta per una materia tradita?

Il problema, il conflitto di una alterità rigida e inalienabilmente differente tra i sessi viene assunta supinamente e riattualizza l'impossibilità di una coincidenza tra materia/pensiero/storia che invece accomuna tutta la specie e non la divide in categorie dualistiche e di "specializzazione". E non si può affiancare a mio avviso un simbolico di chi è, storicamente, e riconosce come solo propria quella materia, a un simbolico di chi non se la riconosce e l'espelle. Così che la coincidenza tra materia e pensiero, che noi avvertiamo nelle nostre vite e nei nostri desideri, viene totalmente cancellata in presenza del valore denaro, a scapito di ogni nostro sforzo. Dato che il denaro è lì a sostituire la materia, svilendola fuori del suo valore.

Ma i piani del discorso sono terribilmente complessi e ancora in balia del Discorso e il suo potere che questa nostra storia ci consegna. Discorso che implica una strettissima relazione e interrelazione tra una genealogia psichica/economica/storico-culturale che ha portato all'instaurarsi di valori fondamentali, "universali", difficilmente valutabili fuori dalla logica del Discorso stesso, e fuori perciò dalla affermata denegazione della materia che l'ha prodotto.

Dopo quel mio breve scritto, in cui parlavo delle basi materiali dell'alienazione nella riproduzione e nella produzione (vocaboli obsoleti che creano solo confusione e contengono solo apparenti differenze)*, molte conferme nel merito ho riscontrato in un saggio di J. Joseph Goux intitolato: *L'oro, il padre, il fallo, il monarca e la lingua* (nella versione italiana, edita da Feltrinelli nel 1976, in *Freud, Marx, economia e simbolico*). Questo saggio è l'espressione massima e lucidissima di un Potere simbolico maschile pervasivo e agghiacciante, e dei pilastri su cui regge il suo "Discorso".

Goux infatti mette in piena luce e con cognizione di causa, dato il suo essere di genere maschile, la logica dell'interrelazione di questi simboli dentro tale Discorso, che egli non a caso convalida e dà per scontato, inevitabile per e nel processo storico della specie.

Egli usa delle categorie psicanalitiche e di quelle marxiste per leggere la sincronicità genealogica tra il processo di sviluppo psichico e quello economico nella costruzione dell'identità del soggetto e del valore di scambio tra soggetti e tra oggetti. Entrambi i processi, egli dice, prendono forma e senso in un lungo percorso ascendente e sempre più "differito" da una uguaglianza/equivalenza e di equivalenze relative e interscambiabili (tra soggetti simili - tra oggetti di uguale o simile valore) fino all'invenzione (lui dice: arbitraria (?)) di "equivalenti generali", interpreti e simulacri, sempre più differiti e astratti, del valore di ogni esistente. Essi sono, come dice il titolo del saggio: l'oro, il padre, il fallo, il monarca e la lingua.

La scelta di questi soggetti e oggetti preferenziali e differiti del valore è per lui una ovvietà, e ciò va dimostrando nel suo saggio. Ma di due cose soprattutto mi sono servita per cercare conferma delle mie intuizioni.

La prima è legata al "differire" come processo sostanziale della cultura umana (quella che si è costruita fin qui). Un differire dalla materia, dalla natura, un allontanarsi dal "reale" per sostituirlo e cercare di rendersene padroni e arbitri. Il reale ha poco prezzo e senso se non sono io a dargli valore, costi e prezzi. La materia è ottusa se non sono io a darle pensiero, regole e forma (a cominciare dal lavoro nella produzione della specie). L'io maschile del mondo è su questo che ha costruito la sua onnipotenza, scordandosi che la massa cerebrale che gliel'ha reso possibile è già di per sé, ha già pensato per lui questa possibilità.

Ed è un differire che si discosta sempre più dalla coincidenza, somiglianza, assomiglianza, condivisione (questa cultura è infatti terrorizzata dalla confusione di cui accusa la materia e il reale, quando è invece sulla loro cancellazione oggettiva e sul differire che nasce il pensiero stesso di confusione), tanto da voler leggere le differenze in tutti i loro moti ascendenti, contrapposti, laterali, discendenti, conflittuali ecc., ponendo tra loro steccati, incompatibilità e antinomie conflittuali che, nell'apparente possibilità di gestirle e controllarle, creano invece alienazione. Esautorando l'esistente, diventiamo schiavi del nostro differire da esso.

Processo del differire che mi consente di introdurre la questione della differenza. "La differenza, concetto economico che designa la produzione del differire, nel doppio senso di questo termine" (Derrida), e cioè allontanarsi e differenziarsi. Essa rappresenta perciò una deviazione, un uso stornato di sé, e i mezzi di rappresentazione di questo sono gli strumenti di una deviazione... per differire. La differenza è perciò un'operazione e non una struttura data.

In particolare, rispetto al processo della creazione del soggetto, anche Goux conferma come sia "l'Altro il luogo della generazione significante".

Fluttuaria

Ma per meglio far intendere la chiave di lettura isomorfa usata da Goux, e solo per riuscire a rendere esplicite e comunicanti le mie intuizioni sulla "scena del liguaggio e del mondo" di cui non ci siamo ancora liberate (!) riporto qui alcuni suoi brani che molto dicono sull'intreccio simbolico in cui il denaro si situa.

Infatti:

L'istituzione del Padre, del Fallo, del Linguaggio, dei principali "segni" che regolano il mercato dei valori rientra in effetti in una genesi, la cui necessità e i cui limiti sono senz'altro indicati, teoricamente, nel modo migliore dalla genesi della Moneta. [...]

Quando due merci vengono messe in relazione di equivalenza, la prima cosa che si afferma è la qualità uguale, l'essenza identica. I due esseri messi l'uno di fronte all'altro sono riconosciuti come simili. Eppure, in questo rapporto duale primordiale, le due merci "rappresentano evidentemente due parti differenti". ... Sono due aspetti correlativi, "inseparabili, ma allo stesso tempo sono estremi che si escludono l'un l'altro, ossia opposti ...".

... la relazione tra queste due forme dello stesso valore è soltanto un rapporto speculare ... Una delle merci esprime il proprio valore nel corpo dell'altra, che serve così da materia (madre, materiale e matrice) a tale espressione ... si tratta solo di rilevare l'isomorfismo ... che è appunto la relazione speculare con l'altro ... "all'uomo succede come alla merce". [...]

Così come il rapporto del bambino ... con la madre ... si estende presto a una costellazione di "altri" (fratelli, sorelle, padre ecc.), così come il soggetto, questo neonato nel commercio degli umani, riflette a poco a poco il suo valore (la sua anima) nel corpo di numerosi suoi simili, la forma ... del valore relativo pone la merce in un rapporto sociale con tutte le merci ... [ma questa] forma di valore non è soddisfacente ... la soluzione più "razionale" è la seguente: per paragonare questi molteplici rapporti, basta ridurli allo stesso denominatore. Basta che tutte le merci [e soggetti] esprimano il loro valore in una sola merce presa come equivalente ... generale ... "...una merce si trova in forma generale di equivalente ... solo perché e in quanto viene esclusa da tutte le altre merci ..." ... si fissa in un oggetto unico [l'oro]e acquista una validità sociale. Nel registro paterno, avviene che la mediazione del padre è possibile solo nella misura in cui ciò che funziona da padre viene escluso dal mondo dei singoli altri, cioè viene ucciso, funziona solo da "Padre morto" e regna alla sola condizione di essere "allontanato" dal gruppo degli umani, cioè rigettato nella trascendenza ... padre morto feticizzato ... simbolizzato e idealizzato... si trova nella condizione di ... campione di misura ... Anche sul registro del sesso e della sua "funzione significante" privilegiata, "l'organo che ne è rivestito assume valore di feticcio ... portavalore privilegiato ... sopravvalutato [...].

Se il processo riguardante l'instaurarsi del valore moneta è esemplare per Goux di ogni processo di normalizzazione sociale, di cui continuamente egli vede l'intreccio, è facile comprendere le implicazioni che il nostro genere si trova a dover contraddittoriamente subire, chiuso com'è nella fornice tra il sottrarsi a questa logica negando ogni valore al denaro, e l'appropriarsene invece a pieno titolo. E vi si possono leggere risposte a domande come quelle che durante la preparazione di questo numero di "Fluttuaria" sono state all'ordine del giorno: Perché il denaro è un valore altro da noi anche se siamo noi a meritarlo? e Perché gli oggetti (bambini, prodotti materiali e di pensiero) sembrano non appartenerci, diventano un valore altro da noi, anche se siamo noi a produrli?

Per stare nella propria "differenza", la donna deve sopportare la contraddittorietà di dover riconoscere e ricevere valore proprio a, e da, ciò che è nato per sottrarglielo; sarebbe come pretendere risarcimento da qualcosa che non le appartiene "in simbolico", escluso e differito com'è dalla propria materia, dalla materia. La conseguenza è che ciò avviene anche "in solido"!

Il tentativo di stabilire un contatto liberatorio tra la propria e l'altrui differenza anche sulla scena simbolica monetaria è ciò che anima molte. Tentativo interno alla dialettica del due, che anche qui ci complica l'esistenza.

Le due strade spesso convivono in noi, in un ennesimo dualismo che non ha trovato soluzioni, neppure in tentativi di divisione di campo o sovvertimento di condotta, di cui parla Anna Del Bo in questo numero: sesso per denaro, lavoro per amore diventa lavoro per denaro, sesso per amore, in cui la dicotomia non viene mai ad "appagarsi" e instaura complessi e contraddittori giudizi "moralistici" o tentativi di affermare qualsiasi tipo di "trasgressione" come liberatorio di per sé (ad esempio la scelta della protagonista nel racconto *Life* di Bessie Head). O anche in una dichiarazione di tensione alla conciliazione tra amore e denaro che a me parla di ennesime nozze simboliche irragiane, anche sulla scena monetaria.

Ma il pensiero corre oltre, così che mi sono fatta cogliere da un terrificante



sospetto. Ed è qualcosa che ha a che vedere con l'onnipotenza, ma anche con il ragionevole interrogativo di comprendere quale responsabilità ha il genere in cui mi situo rispetto al decoro di una cultura che apparentemente ora contesta (o meglio ancora, contestava).

Avendo già altre volte ventilato che il simbolico esistente appartiene anche a noi, ne potrei aver avuto conferma almeno genealogica nella teoria di Goux. Che sia stato proprio il nostro genere ad instaurare quel processo di simbolizzazione del valore che ci trova ora di questo depauperate e apparentemente solo vittime ed escluse? Che il processo stesso e perciò la stessa esclusione siano state instaurate anche da noi ai primordi di una elaborazione che si è dimostrata poi tesa alla sublimazione, al differire ideale e alla sua regolamentazione?

Infatti io mi dico, e vi chiedo, chi se non soggetti più simili perché tra loro più vicini per una uguaglianza esperienziale, quella della gravidanza e del parto, in cui il corpo, la materia non sono elidibili, possono aver instaurato questo processo genealogico di strutturazione dell'Alterità (fuori da sé e da quella materialità) come riferimento di valore "differito", tramite l'esclusione, l'inessenzialità, il superfluo, e perciò luogo della trascendentalità (per usare la terminologia che Goux mi mette a disposizione per dare "valore"(!) al mio dire)...

Ed è averlo feticizzato proprio in quella specifica Alterità (Padre, Fallo, Monarca) che gli abbiamo dato il Potere di dare (e darci) valore e perciò di darlo anche alla materia che, in quella parte che è rimasta concretamente nostra, resiste, estranea e a-simbolica.

Quale è stato il sesso prescelto a questa funzione, sembra perciò dare una risposta inquietante al mio dubbio.

Il dubbio che possa essere stato il nostro sesso ad attuare la scelta può nascere dato che siamo state noi che, sotto il potere dell'Altro da noi eletto, ci siamo trovate esautorate. Noi, come la materia tutta che siamo giunte a così bene incarnare nel nostro apparente silenzio di secoli.

Questa operazione suicida, anche se certo non consapevole dei risvolti futuri, sarebbe giunta perciò, oltre a codificare la "differenza" quale poi i secoli l'hanno sedimentata, a espropriarci del valore, della creatività e del potere che potevamo semplicemente riconoscere e riconoscere alla materia, anche fuori da un processo di idealizzazione.

Questo perché, in un processo trascendentale raffinatissimo, ma mortale e alienante non solo per noi, ma soprattutto per noi, abbiamo affidato (differito all'Altro da noi, differente, luogo della generazione significante) e concentrato in questa alterità fuori di noi e perciò esclusa da noi, e perciò dalla materia stessa, non solo la nostra forza, ma quella di tutto l'esistente. Ne abbiamo fatto un monarca ricco delle nostre ricchezze. Così come abbiamo mantenuto oscura e "povera", rappresentandola noi sole, la materia, contrapponendole un pensiero antinomico, differito e differente.

E questo monarca esiste così com'è, perché noi l'abbiamo fatto esistere (in tutti i sensi!).

Per darci valore abbiamo creato un Colui simbolico, ma non poi tanto solo simbolico, che impersonificando il nostro esistere e il nostro valore, ce lo potesse, più che restituire, rappresentare e significare. E da questo simulacro, da questo monarca fittizio e ideale, siamo dipese, e continuiamo.

Certo è che, in base a questa nostra autorizzazione, data forse anche per permettergli condivisione e ragione di esistenza e identità entro il lavoro della produzione della specie, egli troppo ha trovato vantaggioso ingrassare! Ha trovato cibo per i suoi denti e ha avuto modo di ben digerirlo, elaborarlo a vantaggio della propria forza e fierezza, come ogni monarca che si rispetti. E il potere che ha acquisito è un potere molto reale, concreto, o perlomeno agito sulla materia, che noi invece simboleggiamo per lui. Egli infatti ha differito da quella materia a cui e in cui ci ha asservite. E nello stravagante rimando a specchio che la dualità rigida impone, ecco che figure simboliche femminili, non a caso ispiratrici di tutto lo scibile, muse, dee, o parole del suo linguaggio senza apparente carnalità, rappresentano per lui l'Arte, la Giustizia, la Patria (!), la Filosofia, la Scienza... Noterei che l'unica parola a cui viene attribuito un dio maschile è "guerra".

Si può certo dire, comunque, che ciò non si è compiuto in breve tempo e senza contestazioni e traumi. Alcuni eventi storici ce lo confermano. Come il passaggio dal matriarcato al patriarcato che è stato riconosciuto anche come azione cruenta e guerriera contro le donne. Ed è anche evidente che la differenza maschile (nata all'interno della logica genealogica che stiamo analizzando) ha avuto parte essenziale nell'arrogarsi il Potere così concretamente, ma l'autorizzazione al suo più di valore contro la materia ha giocato profondamente nell'instaurarsi della possibilità di rivendicarla come "giusto".

Di fronte a questioni così inquietanti, avrei deciso di non avere certezze sul passato!

Ma oggi, tutto questo è quasi più vero, e spiegherebbe molte cose riguardo al mantenimento del valore dell'Alterità (quella che conosciamo) e il continuo e più o meno taciuto, ma "visibile" riferirsi ad essa per "differire" e per differenza che l'elaborazione del pensiero delle donne ha attuato negli anni novanta, a scapito della propria autonomia e al contempo a sostegno del Discorso, del Potere e della genealogia di questa cultura.

Questo anche se, dall'elaborazione del simbolico materno, si è giunte ad affermarne finalmente anche la carnalità. Una "scoperta" teorica recente sulla scena rappresentativa del mondo, che per me è sempre stata una ovvietà, ma che non ha prodotto consapevolezza sufficiente a "materializzare" tutto l'esistente. E' servito solo a riaffermare una differenza non condivisibile e a creare nuovamente lo stecato del differire. Ci siamo nuovamente specializzate in "materia".

La messa in discussione di questo tipo di alterità, per "differenza" (e "differire" dalla materia) con tutti i suoi corollari ai vari livelli di senso, mi appare sempre più essenziale e necessaria alla nostra politica, se vogliamo uscire da ogni complicità nell'instaurarsi e perseverare nella scissione, e alla possibilità quindi di una nuova scelta per tutta la specie.

Dobbiamo usare la consapevolezza di questa genealogia del simbolico (e non del simbolico, uno o due è qui davvero indifferente!) come materia concreta del che fare, nella prospettiva di riaccedere alla coincidenza sapiente di materia/pensiero che nel nostro corpo di donna avrebbe sempre potuto avere testimonianza, ma che non siamo state ancora capaci di riconoscere con fierezza e perciò di attribuirle sufficiente valore in sé, così da consentire a tutta la specie di dividerla, come di fatto oggettivamente è, "naturalmente".

In assenza della materia da cui ha differito, il denaro mi appare stravagantemente inessenziale.

(dicembre '93)

* Come sottolineava Luisella Veroli nelle riunioni di redazione per questo numero «nei concetti di produzione e riproduzione si esprime un simbolico maschile che attribuisce disvalore alla riproduzione, perché toglie al materno ogni intenzionalità delle donne nel creare esseri umani. Riprodurre, infatti, significa serialità priva di atto creativo, mentre produrre ha una sua valenza socialmente apprezzabile ed è quantomeno monetizzabile».

La misura di Life

Rosaria Guacci

Preparando questo numero di Fluttuaria sul denaro, mi sono spesso trovata a pensare che, nella discussione con le altre, subordinavamo l'ingresso del denaro nei nostri interessi al suo peso nelle relazioni che intercorrono tra di noi. Se questo ci ha consentito e ci consente di mantenere una dimensione agiata, in qualche modo lussuosa, negli scambi di sapere e di esperienze che passano nel nostro dire, testimonia anche la separazione di molte di noi dall'esperienza mondana del denaro. Ho cioè la sensazione che faticiamo ad assumere il denaro come entità materiale privilegiandone piuttosto la valenza simbolica. (Interpreto così la domanda di apertura dello scritto di Daniela Pellegrini: "Mi chiedo se sia davvero necessario che tutte le donne debbano assaporare il gusto del potere e del denaro per avere consapevolezza di sé e libertà reale. Me lo chiedo di fronte all'oscura importanza o insignificanza che il denaro, il guadagno, il richiederlo, il gestirlo, procura a molte, quasi a tutte".)

Eppure, come dice Gertrude Stein, "adesso bisogna che tutti si decida se sono soldi i soldi."

Il vincolo economico è apparso quasi sempre nella sua forma costrittiva, lontano dalla libertà.

Io credo che oggi occorrono analisi sottili, addirittura spregiudicate, sulla questione.

Nessuna di noi vuole forzare le analisi altrui ma neanche essere attardata e frenata nella propria.

Possiamo così ragionare a tutto campo - e senza remore - sul denaro. Sono convinta che il valore prodotto dallo scambio economico risulta possibile, non cogente né coatto, solo se si considera nella soggettività di coloro che scambiano e non nelle caratteristiche oggettive degli oggetti scambiati. Non è cioè lo scambio a produrre valore, ma il soggetto a entrare nello scambio perché attribuisce valore agli oggetti che riceve e che cede. Lo scambio funziona, è utile, quando è soggettivamente e non oggettivamente desiderato.

Naturalmente ciò che vale per un soggetto non vale di necessità per tutti; ad esempio ciò che una donna guadagna per sé (e penso a tutti i sensi possibili del termine guadagnare) non è detto che sempre possa prolungarsi, ed estendersi ad altre.

Mi basta pensare che ogni volta che la libertà trova per esprimersi una forma, anche minore, è importante che questa forma si sia data e che, di conseguenza, venga legittimata.

In parole più semplici, se il denaro serve a guadagnare libertà e ad esaudire desideri, buoni sia per sé che per gli altri, ben venga e sia ben visto.

Questo mi pare insegna il racconto "Life" di Bessie Head, scrittrice sudafricana che visse buona parte della sua vita in Botswana, compreso nella raccolta *Wayward girls & wicked women* curata da Angela Carter e pubblicata da Virago nel 1986, anche se il quadro di significati del testo è certamente più complesso.

Il ritorno dell'emancipata Life da Johannesburg nel villaggio nativo del Botswana porta una ventata di novità, se non una luce vera e propria, nelle stanche e ripetitive abitudini della gente del posto. Life maneggia denaro in abbondanza e lo guadagna nel modo più antico del mondo, e per la nostra economia occidentale più contraddittorio: cioè vendendo il suo corpo.

Pure questo mettersi in vendita di Life, nel testo è evolutivo, perché rompe gli accoppiamenti tra i sessi che, il racconto ci dice, sono vissuti "come una cosa naturale e di interesse reciproco", ma che invece prevedono intrinsecamente lo sfruttamento delle donne da parte di uomini che "passavano la giornata senza fare niente, vivevano alle spalle delle donne e non contribuivano alle spese per più di un paio di rand".

Sono soprattutto le birraie del villaggio, donne che hanno cioè un'attività più "moderna" rispetto alla semplice coltivazione della terra, ad apprezzare Life e il suo modo di guadagnare denaro e di scambiarlo festosamente con chi la circonda, e a vedere in lei una misura di libertà e di socialità tributandole curiosità, rispetto, attenzione, ascolto.

Life infatti instaura nel mercato sessuale del villaggio una misura, una contabilità, che possono sembrare paradossali ai nostri occhi ma non lo sono nel contesto in cui la vicenda narrata si situa. E mai come in questo racconto mi pare che il denaro sveli le contraddizioni e regoli i rapporti, eliminando lo spreco degli incontri smisurati, il dispendio e l'invisibilità di chi vuol stare al di là del mercato (in ogni senso, anche simbolico) senza neppure la capacità di sapere che esso esiste, di vederlo e di vedersi.

Che poi il gioco di Life non riesca (la donna infatti morirà a causa del suo azzardo), cioè, come dice Angela Carter nell'introduzione alla raccolta, che la sostituzione di nuove regole alle precedenti non sempre vada a buon fine, non significa che nuovi giochi, nuove scommesse, non possano essere tentati.

"Life" di Bessie Head pone vivamente la questione di darsi, nella vita, una misura.

In questo senso, all'interno di questa contraddizione, invito a leggerlo.



Life

Bessie Head

Nel 1963, quando vennero stabiliti i confini provvisori tra Botswana e Sud Africa (in vista dell'indipendenza del Botswana nel 1966), tutti i cittadini nati nel Botswana dovettero tornare a casa. Tutto mutava, in quei vecchi giorni coloniali, e l'andirivieni fra i due paesi fu per anni un flusso costante.

Più spesso, specie per i minatori migranti, il periodo di insediamento fu breve; molti però si sistemarono con un impiego stabile. Proprio questi coloni furono sradicati e rimandati alla vita rurale delle loro piccole comunità d'origine. Al ritorno, essi portavano con sé pezzi e brandelli di una cultura straniera e le abitudini cittadine che avevano assorbito. La gente dei villaggi reagì a modo suo: adottò ciò che le piaceva e le portava benefici - per esempio le chiese di culto salvifico che subito si diffusero come un incendio selvaggio; rifiutarono invece ciò che ritenevano dannoso.

L'assassinio di Life ebbe questo sottile mezzotono di rifiuto. Life aveva lasciato il paese a dieci anni con i genitori per Johannesburg. Nel frattempo loro erano morti, e quando tornò diciassette anni dopo, trovò, come era uso del paese, che lì c'era ancora la sua casa. Quando disse che il suo nome era Life Morapedi, la gente del villaggio subito e volentieri l'accompagnò alla proprietà dei Morapedi nella zona centrale del villaggio. La proprietà di famiglia era rimasta intatta, proprio come l'avevano lasciata, ma appariva patetica nella sua desolazione. Il tetto delle capanne di fango era costellato di chiazze d'erba dove le formiche avevano nidificato, i pali di legno che li sostenevano, si piegavano ad angolo come se fossero stati roscicati dalle formiche.

Gli alberi della gomma erano cresciuti in modo spropositato e chiudevano la proprietà in un'oscurità

fitta d'ombra che respingeva la luce del sole. Nel terreno, le erbacce, nutrite dalle molte stagioni di pioggia, si aggrovigliavano.

Le future vicine di Life, un gruppo di donne, le si strinsero attorno.

- Possiamo aiutarti a mettere in ordine la tua terra - le dissero gentilmente, - siamo contente che una di noi sia ritornata a casa.

Erano tutte molto colpite dall'eleganza di quella ragazza di città. In genere loro portavano abiti vecchi, e tenevano in serbo quelli migliori per le grandi occasioni, come i matrimoni; e anche gli abiti della festa erano spesso nient'altro che normalissimi capi di cotone stampato. Invece la ragazza indossava un completo molto costoso di lino color crema, che ne sottolineava perfettamente la figura alta e piena. Era allegra, vivace, amabile, e rideva in piena libertà, a gola spiegata. Parlava in fretta, con un sottofondo eccitato nella voce, che tuttavia veniva accettato come giusto complemento alla sua personalità.

- Lei ci porterà un poco di luce - dicevano le donne quando si ritrovavano fra loro per prendere gli arnesi di lavoro. Erano alla continua ricerca della "luce", e con quella parola intendevano qualsiasi idea nuova in grado di spezzare la noia e la routine quotidiana della vita nel villaggio.

Una donna che abitava vicino a casa dei Morapedi offrì ospitalità a Life finché non le avessero risistemato la capanna. Prese le valigie nuovissime, lucide, e precedette Life fino a raggiungere casa sua, dove la ragazza venne immediatamente circondata di cure e attenzioni: la invitarono a sedere su uno sgabello all'ombra. Una bambina si fece avanti timidamente portando una bacinella d'acqua per farle lavare le mani. Le misero di fronte una ciotola di carne e porridge per potersi ristorare dopo il lungo viaggio di ritorno a casa. Le altre donne entrarono in casa di Life portando zappe e rastrelli per

togliere le erbacce; canestri di terra e secchi d'acqua per reintonacare le mura di fango, e diedero a due nullafacenti il compito di rimettere in verticale i paletti pericolanti del soffitto. Il tipo di lavoro era quello consueto, ma tutti furono compiaciuti nel vedere che la nuova arrivata sembrava in possesso di una quantità infinita di denaro che elargiva con grande liberalità. Il gruppo di lavoranti metteva in giro la voce che per accelerare il ritmo delle riparazioni sarebbe stato di grande aiuto un bel paio di carne di capra cotta a fuoco lento, e Life sborsava immediatamente tutto il denaro necessario all'acquisto della capra, nonché di tè, latte, zucchero, ciotole di porridge o qualunque altro cibo per cui i lavoranti manifestassero preferenza, di modo che le due settimane necessarie per riportare alla primitiva bellezza il giardino della casa di Life parvero a tutti come un grande banchetto di matrimonio, dato che di solito la gente riusciva a mangiare tanto solo ai matrimoni.

- Come mai hai tanti soldi, ragazza mia? - domandò alla fine una delle donne, vinta dalla curiosità.

- A Johannesburg il denaro scorre come acqua in un fiume - rispose Life, con la sua risata allegra e sopratono. - Basta solo sapere come prenderlo.

Le donne accolsero quella risposta con cautela. Quando erano fra di loro, si passavano voce che la ragazza non poteva certamente avere vissuto onestamente, a Johannesburg. Nella tradizione del villaggio i temi dominanti erano quelli dell'onestà e del duro lavoro, e lo sapevano tutti che era impossibile essere ricchi e onesti allo stesso tempo; passavano le giornate a contare ogni singolo centesimo con la netta consapevolezza di come era stato guadagnato, e cioè col duro lavoro. Non riuscivano a concepire il denaro come un pozzo senza fondo: perché in quella terra arida e semideserta il denaro arrivava in piccole quantità e prima o poi finiva sempre. Le donne profetizzavano che ben presto la loro beniamina avrebbe messo la testa a posto.

Presto o tardi, per le ragazze davvero intelligenti c'era sempre un impiego all'ufficio postale.

Life aveva condotto quel tipo di carriera estremamente varia che città come Johannesburg offrivano a moltissime donne nere. Aveva fatto la cantante, la reginetta di bellezza, la modella e la prostituta: impieghi, questi, irraggiungibili al villaggio. Per le donne prive d'istruzione c'erano i lavori in casa e nei campi; per quelle istruite l'insegnamento e la cura dei bambini. La prima ondata di donne attratte da Life era composta da contadine e casalinghe. Erano queste a costituire il nucleo duro e fortemente conservatore della vita nel villaggio. Non ci misero molto a metterla al bando, perché a un certo punto cominciarono ad arrivare uomini in un flusso inarrestabile. La vera fonte di stupore fu la considerazione che Life era la prima e unica donna del villaggio in grado di guadagnarsi da vivere vendendo il proprio corpo. Gli uomini la pagavano per i suoi servizi. Nei confronti del sesso l'atteggiamento della gente del villaggio era sanguigno e generoso. Il sesso veniva riconosciuto come parte fondamentale della vita quotidiana, e nell'opinione di tutti doveva essere a disposizione in ogni momento, proprio come il cibo o l'acqua, perché in caso contrario la vita avrebbe perso significato, o la gente sarebbe caduta preda di malattie spaventose. Allo scopo di prevenire tali catastrofi, uomini e donne praticavano frequentemente il sesso, ma sempre sulla base di considerazioni che fosse una cosa naturale e d'interesse reciproco fra i sessi, e solo secondariamente su base monetaria. Quando iniziò a girare la voce che a casa di Life si praticava questo genere di transazioni, la seconda ondata di donne a venire attratta fu quella delle birraie.

Le birraie erano donne allegre e vocianti, da tempo emancipate. Si ubriacavano tutti i giorni, e si vedevano spesso a vagare per il villaggio barcollando, magari con bambini illegittimi legati ai fianchi che guardavano tutto a occhi sgranati. Parlavano e ridevano a voce alta, si scambiavano pacche sulla schiena e avevano creato un linguaggio tutto loro:

- Fidanziati, sì. Mariti, ah, no, no. Fai questo, fai quello. Vogliamo essere noi padrone di noi stesse.

Ma perfino loro dovevano sottostare all'ordine e al diktat di rispettabilità del villaggio. Molti uomini entravano nella loro vita, ma per un certo periodo erano tutti fidanzati ufficiali. In genere, l'accordo era il seguente: - Donna, tu aiutami e io ti aiuterò.

Il che era falso. Quegli uomini passavano la giornata senza fare niente, vivevano alle spalle delle donne e non contribuivano alle spese per più di un paio di rand. In genere, dopo tre o quattro mesi arrivava il rendiconto: - Uomo - diceva la donna - l'amore è una cosa, i soldi un'altra. E tu mi devi dei soldi. - L'uomo di turno svaniva senza farsi più vedere, per venire rimpiazzato da un nuovo cialtrone. E la storia proseguiva così, all'infinito. Le birraie elessero Life loro regina, e come succede per tutte le regine, mantenevano distanza fra loro e le sue attività. Non cercavano mai di estorcere denaro a quel fiume di uomini, perché non sapevano come fare; ma il giardino di Life a loro piaceva molto. Ben presto nella parte centrale del villaggio si ricreò l'andirivieni e la frenesia di un sobborgo di Johannesburg in chiave minore. Per tutta la giornata si sentiva ovunque il frastuono di una radio a transistor. Uomini e donne vagavano ubriachi ridendo, e cibo e liquori scorrevano in

segue a pagina 4

quantità come un fiume di latte e miele. Gli abitanti dei villaggi vicini assistevano allo spettacolo con labbra corrucciate e commentavano lugubri: - Un giorno finiranno tutti inceneriti come a Sodoma e Gomorra.

Anche Life, come le birraie, aveva un modo di parlare tutto suo. Quando i suoi amici si meravigliavano delle quantità stupefacenti di bistecche, uova, fegato, rognoni e riso che venivano consumate nel giardino di casa sua, tutte pietanze che ogni tanto potevano permettersi ma che mai avrebbero pensato di comprare regolarmente, lei ribatteva gioviale e quasi noncurante: - Io sono abituata a maneggiare molti soldi. - Ma loro non le credevano. Erano troppo con i piedi per terra per poter riporre fiducia in una fortuna di quel tipo, le cui fondamenta non potevano che essere pericolanti; e così, quasi sentissero la malasorte appena dietro l'angolo e volessero scongiurarla, portavano spesso i polli smagriti che allevavano dietro casa, come un'offerta rituale per ringraziare del banchetto giornaliero. Un'altra delle frasi ricorrenti di Life, che solo alcuni mesi più tardi tutti avrebbero ricordato con un brivido, era: - Io ho un motto. Vivi veloce, muori giovane, e conservati bene per diventare un cadavere fascinoso. - Tutto questo lo diceva con la gioia spavalda e libera di una donna che era riuscita a infrangere tutti i tabù della società. Loro non riuscirono mai a raggiungere le stesse vertiginose altezze.

Qualche mese dopo l'arrivo di Life al villaggio, venne aperto il primo albergo con pub annesso. All'inizio tutte le donne lo evitarono, perfino le birraie, che dicevano di non essere ancora così male in arnese da volerlo frequentare; perché al pub l'opinione comune associava la pratica della vendita del proprio corpo. Ma poi il pub diventò il centro d'affari preferito di Life. Le semplificava l'onere di dover organizzare gli appuntamenti per i giorni successivi. Nemmeno uno degli uomini metteva in discussione questo suo comportamento, e neppure si chiedeva com'era possibile che si fosse potuta creare una situazione del genere. Nel villaggio potevano avere gratis tutto il sesso che volevano, e nonostante ciò l'idea di doverlo pagare li affascinava. Ben presto arrivarono al punto da conversare con Life in una specie di stenografia verbale:

- Quando? - e lei rispondeva: - Dieci in punto. - Quando? - Due in punto. - Quando? - Quattro in punto - e così via.

Dopo di che iniziava il clamore del chiacchiericcio e delle pacche sulle natiche. Life era nel suo elemento, e girava sguardi frenetici, con gli occhi neri scintillanti, per il salone del pub, intenta a cercare tutto e niente allo stesso tempo.

Poi, una sera, nel bar entrò in silenzio la morte. Era Lesego, l'allevatore di bestiame, appena ritornato dall'allevamento in cui aveva trascorso gli ultimi tre mesi. Nel villaggio gli uomini erano soliti costruirsi la reputazione individualmente, e quella di Lesego era una delle più stimate e rispettate. La gente diceva di lui: - Se hai bisogno di soldi e Lesego ne ha, è sempre pronto a dartene senza fare storie sulla data in cui dovrai restituirglieli... - Ed era rispettato anche per un altro motivo: per la chiarezza e la calma con cui ragionava. Spesso molti trovavano difficile discutere con lui. Lesego aveva un modo tutto suo di stare sempre a galla, di ascoltare una discussione e avere sempre l'ultima parola: - La verità è molto semplice, ed è questa... - Inoltre, era anche uno degli allevatori più

ricchi del villaggio, con settemila rand in banca, e ogni volta che arrivava si metteva a passeggiare o a chiacchierare o frequentava le assemblee del kgotla, tanto che i villici avevano preso a dire: - Be', è ora che vada a lavorare. Non sono mica Lesego, che tanto ha i soldi in banca.

Come sempre, Life si guardava attorno nel salone del bar con occhi scintillanti. Quella sera ripeté il rituale due volte, e per due volte fermò lo sguardo sull'espressione secca, cupa, concentrata del volto di Lesego. Nel pub non c'era nessun altro che avesse quell'espressione; tutti gli altri avevano facce pavidie, ebeti. Era da tempo che Life non vedeva un'espressione così simile a quella dei gangster che aveva frequentato a Johannesburg: la stessa economia di gesti, lo stesso potere, lo stesso controllo della situazione. Tutti quelli che gli stavano intorno gli chiedevano consiglio a voce bassa e intensa. Gli riferivano le novità che non erano riuscite ad arrivare fino agli allevamenti lontani. Mentre di solito erano gli uomini ad avvicinarla, quando per la terza volta Life fermò gli occhi su di lui, lui rimase fermo dov'era, girò appena la testa e le rivolse un cenno che era un ordine tacito: - Vieni qui.

Lei lo raggiunse immediatamente all'altro capo del bancone.

- Ciao - le disse lui con voce sorprendentemente gentile e un sorriso che illuminò per un istante quel volto cupo dall'espressione riservata. E in effetti Lesego, in fondo, non era altro che questo: un uomo gentile e buono, che amava le donne e aveva avuto tanto successo con loro da non avere il minimo dubbio sul proprio dominio nei loro confronti. Ma stavolta i due si guardarono a vicenda, ognuno dall'interno del proprio mondo, e giunsero a conclusioni fatali. Lei vide in lui la potenza e la virilità del gangster; lui vide in lei la freschezza e il senso di sorpresa che poteva emanare solo una donna davvero nuova. Lesego aveva lasciato tutte le sue donne, dopo qualche tempo, perché lo annoiavano a morte, e come tutti quelli che vivono di routine quotidiana, era affascinato dalla sottile eccitazione che percepiva in lei.

Ben presto si alzarono e uscirono insieme. Nel pub scese un silenzio attonito. Gli uomini si scambiarono rapide occhiate, e capirono in quel modo tacito con cui si comunicano certe verità che finché Lesego si fosse trovato al villaggio ogni appuntamento sarebbe stato cancellato. E, come per concretizzare quel pensiero comune, Sianana, un amico di Lesego, disse: - Lesego ha solo voglia di provarla, come abbiamo fatto tutti, perché è una cosa nuova. Ma non ci resterà, quando scoprirà che è bacata fino al midollo.

Ma Sianana scoprì in seguito di non riuscire più a comprendere il suo amico. Per una settimana Lesego non si fece più vedere nei posti che frequentava abitualmente, e quando finalmente si mostrò di nuovo lo fece solo per annunciare il suo matrimonio. La notizia venne accolta con un'ostilità gelida. Cominciarono a parlarne tutti. Per loro l'evento era impossibile, come se un grave crimine si stesse portando a termine di fronte ai loro occhi. Ancora una volta, Sianana si elesse portavoce. Incrociò Lesego mentre si dirigeva al kgotla del villaggio: - Sono rimasto molto sorpreso da quanto si dice di te, Lesego - disse, senza mezze parole. - Non puoi sposare quella donna. E' una che va con tutti!

Lesego restituì il suo sguardo senza cedere, poi ribatté con la calma e l'indifferenza che gli

erano consuete: - Perché, qui c'è qualcuno che non fa lo stesso?

Sianana alzò le spalle. Non era tipo da sottigliezze, e qualsiasi cosa fosse quello che stava succedendo, non erano questioni d'affari, ma solo umane; e tuttavia, forse che questo migliorava la situazione? Lesego si divertiva moltissimo a smontare argomentazioni del genere con poche parole di buon senso. Camminarono insieme per un po', e Sianana scosse il capo diverse volte per intendere che c'era qualcosa di importante che continuava a sfuggirgli, finché alla fine Lesego disse sorridendo: - Lei mi ha raccontato tutto dei suoi loschi traffici. Ma ha deciso di smettere.

Sianana si limitò a stringere le labbra, senza parlare.

Dopo il matrimonio, anche Life chiamò le sue amiche birraie e fece l'annuncio: - La mia vita di un tempo ora è finita - disse. - Oggi sono diventata una vera donna.

Aveva ancora un'aria gioviale, con quel sottofondo eccitato. Aveva ottenuto tutto troppo facilmente: uomini, soldi, e adesso il matrimonio. Le birraie dissero quasi subito, con lo stesso stupore dimostrato nel meravigliarsi di quante uova e bistecche si consumavano a casa di Life, che al villaggio c'erano moltissime donne che avevano desiderato Lesego fino a consumarsi gli occhi dal pianto. Life ne fu molto lusingata.

Le loro vite, o perlomeno quella di Lesego, non cambiarono poi molto col matrimonio. Lui continuava a gironzolare per il villaggio; era arrivata la stagione delle piogge, e per gli allevatori la vita era diventata più tranquilla, perché c'erano acqua e pascoli in abbondanza per il bestiame. Lesego non era tipo da grandi pretese riguardo alla conduzione della casa, e durante quel periodo si impose solo tre volte. Assunse il controllo finanziario. Se voleva soldi, Life era obbligata a chiederli a lui dichiarando per cosa esattamente le servivano. Poi, un giorno, disse che non gli andava più di sentire la radio accesa tutto il giorno.

- Le donne che passano la giornata ad ascoltare quella roba non hanno niente in testa - disse.

Poi, un altro giorno, la guardò dall'alto, come da un'altezza vertiginosa, e disse con calma: - Se ti vedo un'altra volta girare con quegli uomini, ti ammazzo.

Lo disse con assoluta tranquillità e noncuranza, come se davvero fosse convinto che la sua autorità e il suo potere non potessero venire messi in discussione mai.

Life non aveva gli strumenti di riflessione sufficienti per riuscire ad analizzare in profondità quello che le era successo, ma si sentì come se qualcuno l'avesse colpita fortissimo alla nuca. Immediatamente accusò il colpo, e iniziò a lasciarsi andare. A prima vista, la routine quotidiana del villaggio appariva di una noia mortale, di una monotonia sempre identica e immutabile; giorno dopo giorno il tempo passava fra incombenze come prendere l'acqua al pozzo, macinare il grano e cucinare. Ma sotto questa facciata gli scontri personali fra la gente del villaggio erano fortissimi. La tradizione esigeva che tutti si prendessero cura di tutti, e per l'intera giornata la vita era un continuo scambiare tra persone, l'una con l'altra. Se qualcuno moriva, l'evento richiedeva partecipazione e aiuto. Lo stesso valeva per i prestiti personali, le nascite, i dolori, le avversità, i doni. Lesego era da tempo re di quel mondo, e ogni giorno arrivava in casa sua una lunghissima coda di persone che chiedevano aiuto o portavano doni per ringraziare di un favore ricevuto

in passato. Era quello il punto di forza della vita nel villaggio. La consuetudine generava persone con risposte emotive e un senso di partecipazione costantemente all'erta, e queste persone si sentivano ricompensate nel colmare così un vuoto enorme e spaventoso come un abisso. Non appena le furono strappate l'eccitazione e la libertà di comportamento, anche Life precipitò in quell'abisso. Non aveva alcuna risorsa interna che l'aiutasse a far fronte a una routine di consuetudini e tradizioni che sembrava alla fine averla sommersa. Le birraie c'erano sempre, e continuavano a frequentare la casa, perché in fondo Lesego era calmo e tollerante di quello che capitava, come ad esempio la continua presenza degli uomini seduti negli angoli ad aspettare di portargli un omaggio: - Lesego, oggi sono andato a caccia e ho avuto fortuna. Ho preso due conigli, e uno lo voglio donare a te... - Questo era semplicemente il modo comune di vivere degli Tswana, un modo di vita che tutti condividevano. Le birraie si adattavano al nuovo status della loro regina e dicevano:

- Noi siamo donne, e dobbiamo fare qualcosa.

E così prendevano terra e letame e intonacavano le pareti della casa di Life. Andavano a prenderle l'acqua al pozzo, le macinavano il grano, e tutto sembrava procedere nel consueto ordine, perché tra le altre cose Lesego era ben lieto di poter bere una birra ogni tanto. Nessuno si accorgeva dell'espressione angosciata che stava cominciando a dipingersi sul viso di Life. La noia quotidiana la strangolava, e da qualunque parte guardasse, dalle birraie a suo marito e a tutta la gente che veniva a farle visita, non riusciva a trovare qualcuno a cui poter comunicare quello che era divenuto un vero e proprio malessere fisico. Dopo un mese, era quasi sul punto di crollare. Un giorno esprime a voce questa sua agonia al gruppetto delle birraie: - Credo di avere commesso un errore. Il matrimonio non fa per me.

E loro ribatterono comprensive: - Ma no, è solo che devi abituartici. Del resto, qui la vita è molto diversa da Johannesburg.

I vicini di casa andavano anche oltre. Addirittura rimanevano colpiti nel vedere un matrimonio tanto ben riuscito là dove all'inizio sembrava impossibile. Cominciarono a dire che nessuno dovrebbe mai permettersi di giudicare un altro essere umano, al tempo stesso buono e cattivo, e che Lesego aveva preso una donna cattiva e l'aveva trasformata in una donna buona, cosa mai vista in precedenza. E nel momento stesso in cui pronunciavano quelle parole, annuendo in segno di approvazione, ecco che Sodoma e Gomorra rispuntavano di nuovo. Una sera tardi, a Lesego venne comunicato che i vitelli appena nati nell'allevamento stavano morendo tutti, e la mattina successiva era già partito con il suo autocarro.

La donna indomabile e irrequieta si svegliò da quello che le era parso un lungo sonno quasi simile alla morte, con un gran sospiro di sollievo. La radio venne accesa di nuovo, le pietanze ripresero a passare di mano in grande quantità, donne e uomini tornarono a vagare completamente ubriachi nel giardino di casa. Bastava il clamore di quelle feste a scacciare via qualsiasi ospite indesiderato, che tornava poi a casa scuotendo contrariato la testa. Non appena Lesego avesse fatto ritorno, erano tutti pronti ad annunciarli che quella donna non poteva essere una buona moglie per lui.

Tre giorni dopo, inaspettatamente, Lesego tornò al villaggio. I vitelli erano nati anemici, e bisognava portarli dal veterinario per delle iniezioni. Lesego attraversò con l'autocarro tutto il villaggio fino allo studio del veterinario. Una delle birraie lo vide passare, e corse subito ad avvertire l'amica.

- Tuo marito è tornato - sussurrò spaventata a Life, prendendola in disparte.

- Aah! - ribatté lei stizzita.

Alla fine Life riuscì a mandare via gli ospiti e a far sparire il cibo e i liquori, ma si sentiva comunque percorrere da una rabbia incontrollabile che le diceva di uscire da quella vita insopportabile che per lei era come la morte. Disse a uno degli ospiti che sarebbe andata da lui alle sei in punto. Verso le cinque, Lesego arrivò a casa con i vitelli. Nessuno venne ad accoglierlo. Lesego saltò giù dal veicolo e spalancò la porta di casa. Life era seduta sul letto. Alzò gli occhi in silenzio, cupa. Lesego rimase un poco sorpreso, ma era ancora distratto dal pensiero dei suoi vitelli. Si era visto costretto a lasciarli circolare nel giardino di casa per la nottata.

- Preparami un po' di tè, per cortesia - disse. - Ho molta sete.

- Non c'è più zucchero - rispose lei. - Devo andare a prenderlo.

Lesego sentì in quella risposta qualcosa che lo irritò, ma ciononostante uscì per accudire i suoi vitelli, mentre la moglie si metteva in cammino. Lui aveva appena finito di sistemare il bestiame che arrivò un vicino, infuriato.

- Lesego - iniziò senza preamboli - te l'avevamo detto di non sposare quella donna. Vai a casa di Radithobolo subito, li troverai a letto insieme. Vai a vedere con i tuoi occhi che è ora che tu lasci quella donna malvagia!

Lesego fissò l'uomo con calma per un istante, poi, a passi misurati, come se nella sua vita non ci fosse spazio per la fretta o la confusione, andò nella capanna che serviva da cucina. C'era un barattolo di zucchero pieno fino all'orlo. Lui si girò e vide un coltello in un angolo, uno di quelli grandi, che usavano per macellare il bestiame, e se lo infilò nella camicia. Poi, sempre a passo tranquillo, si diresse verso casa di Radithobolo. Sembrava vuota, ma la porta di una delle capanne era mezza aperta, e un'altra invece era chiusa. Andò verso quest'ultima e la spalancò con un calcio. L'uomo che si trovava dentro lanciò un grido sorpreso. Nel vedere Lesego, corse a nascondersi in un angolo. Lesego fece un cenno della testa per fargli capire di andarsene immediatamente. Ma Radithobolo non si allontanò di molto. Voleva divertirsi anche lui, e così si nascose fra le ombre della siepe vicina. Si aspettava di sentire le consuete scenate fra sposi, il marito furioso che urlava e imprecava come un pazzo e la moglie che mentiva e tentava istericamente di giustificarsi. Invece dopo un attimo Lesego uscì nel giardino stringendo in mano un enorme coltellaccio grondante sangue. Nel vedere quel coltello, Radithobolo cadde immediatamente svenuto per il terrore. Lungo il sentiero c'erano alcuni passanti, che si ritrassero subito impauriti nel vedere il coltello.

Ben presto iniziò una lamentazione collettiva. I villici cominciarono a strapparsi i capelli dalla testa e a correre dappertutto lanciando grandi urla. Ci volle un po' prima che a qualcuno venisse in mente di chiamare la polizia. Erano rimasti tutti sconvolti, perché l'assassinio e la violenza a sangue freddo erano fatti assolutamente straordinari nell'esperienza di vita quotidiana del villaggio. Quella sera sembrava che l'unico a mantenere

la calma fosse Lesego. Quando arrivò un intero plotone di polizia in assetto da guerra, lo trovarono seduto tranquillamente nel giardino di casa. Tutti lo guardarono allibiti e iniziarono a rimproverarlo per la sua assoluta imperturbabilità.

- Hai tolto la vita a una persona e sei qui tranquillo! - dissero rabbiosi. - Andrai sulla forca, per questo. Uccidere un essere umano è un crimine gravissimo.

Ma Lesego non finì sulla forca. Mantenne quell'espressione indifferente, da uomo abituato a stare sempre a galla, fino al giorno del processo. Poi alzò gli occhi verso il giudice e disse con calma: - La verità è molto semplice, ed è questa. Ero appena ritornato dal mio allevamento di bestiame. Quel giorno avevo avuto problemi con i vitelli. Sono arrivato a casa, e siccome avevo sete ho chiesto a mia moglie di farmi del tè. Lei ha detto che in casa non c'era più zucchero, e se n'è andata a comprarlo. Dopo un po' è arrivato il mio vicino di casa, Mathata, e mi ha detto che in realtà mia moglie non era al negozio, ma a casa di Radithobolo, e ha aggiunto che era meglio se andavo a vedere cosa ci stava facendo, là. Io ho pensato di verificare prima la questione dello zucchero, e in cucina ne ho trovato un barattolo pieno. Sono rimasto sorpreso e mortificato. E poi mi è sembrato di sentirmi riempire il cuore di fuoco. Ho pensato che se davvero mia moglie stava facendo cose sporche insieme a Radithobolo, come diceva Mathata, allora dovevo ucciderla, perché non posso accettare che una moglie sia tanto corrotta...

Lesego aveva passato anni interi a dare giudizi in quel modo su qualsiasi aspetto della vita, giudizi sempre pacati e pieni di buon senso. Il giudice, che era bianco, e quindi non si curava delle tradizioni e delle sottigliezze Tswana, rimase molto colpito dalla sicurezza di Lesego, proprio come lo erano sempre stati gli uomini del villaggio.

- Il crimine nella fattispecie è reato passionale - disse il giudice, comprensivo - e pertanto si può dire che sussistano circostanze attenuanti. Ma l'omicidio è e resta un grave crimine, per cui la condanno a cinque anni di prigione...

Sianana, l'amico di Lesego incaricato di gestire l'allevamento mentre lui si trovava in carcere, un giorno venne a fargli visita, sempre scuotendo il capo. C'era qualcosa che continuava a sfuggirgli nell'accaduto, e gli sembrava quasi che fosse stato tutto pianificato fin dall'inizio.

- Lesego - esordì, profondamente addolorato - ma perché l'hai uccisa, quella puttana? Potevi camminare con le tue gambe. Avresti potuto lasciarla e basta. Cosa vuoi cercare di dimostrarci? Che due fiumi non si possono incrociare mai? Al mondo ci sono uomini buoni e donne buone, ma in realtà ben di rado si uniscono a dividere la vita. Siamo sempre presi in mezzo alla confusione e alla pazzia...

In quel periodo c'era una canzone di Jim Reeves che incontrava grande popolarità: *Ecco cosa succede quando due mondi si scontrano*. Quando si ubriacavano, le birraie erano solite cantarla in coro, dopo di che iniziavano a piangere. Forse furono loro ad avere l'ultima parola riguardo l'intera vicenda.

Tratto da Wayward Girls & Wicked Women, Virago, a cura di Angela Carter.
Traduzione di Rosaria Guacci

Alda Merini:

Misteri di ricchezza e povertà

Luisella Veroli

Non ha telefono Alda, per trovarla bisogna fare una sorta di pellegrinaggio nei mille possibili luoghi sui Navigli che poeticamente abita col suo quotidiano errabondare tra vecchie librerie, fumose osterie, botteghe di artisti, cenciaioli, accattoni, medici e psichiatri di quartiere.

Alla lettera che le ho lasciato in libreria, dicendole che Le Melusine stavano leggendo le sue poesie e ne erano affascinate, ha risposto con un plico di manoscritti indecifrabili e l'invito ad andarla a trovare, ma senza l'indirizzo. Il percorso per raggiungerla si presenta dunque iniziatico: di tappa in tappa, di rimando in rimando, si arriva al suo portone solo se non demordi e se ti ingrazi i molti guardiani della sua porta. Quando finalmente mi invita a salire, è della Pizia, della Profetessa l'antro in cui entro, luogo senza tempo né spazio, dove il passato è a strati accumulato insieme al presente: pile di vecchie macchine da scrivere sopra cucine a gas, libri, scatoloni di indumenti smessi e rimessi, risate e pianti, musica, poesie cantate e sussurrate, sono mescolati senza ordine apparente.

Le pretese dell'ordine simbolico dominante di normalizzare, contenere, addomesticare il femminile per renderlo puro ornamento, moneta vivente, celebra qui il suo scacco più radicale.

Un disordine così tenace mette perennemente in crisi ogni gerarchia degli oggetti e delle persone, e mi mette a mio agio.

A chi mostra invece imbarazzo, Titano, il Viandante che a casa di Alda ha eletto dimora, pare dica "Tutti sanno mettere ordine e fare pulizia, non tutti sanno fare i poeti".

È qui che Quasimodo, Manganelli, Spagnoletti, Maria Corti e quant'altri affamati di poesia si sono scambiati parole nude e vere di cui riecheggia la scandalosa bellezza e la promessa di libertà.

Sedute su due sedie spaiate e spagliate, spargiamo su quello scompiglio i fiori secchi che le ho portato in dono e tutto rimestiamo con quel parlare fitto fitto che solo due donne che si rispecchiano sanno intrecciare.

Mescolata senza ordine gerarchico ad antiche impotenze e quotidiane miserie, la ricchezza del nostro incontro va a depositarsi come polvere sull'ultimo strato di questa "Terra Santa".

"Le voglio regalare una poesia che sia di augurio al progetto di ricerca delle Melusine sulla parola poetica delle donne" - dice Alda estraendo da sotto una pila di riviste e giornali una vecchissima macchina da scrivere. Sotto i miei occhi batte velocemente i tasti e va a capo spostando manualmente il carrello privo di levetta. La pagina, energicamente sferzata dai tasti, scorre bianca: la macchina è priva anche di nastro.

Rapita come la vedo nell'estasi creativa, non oso dir nulla. La mia delicatezza è premiata quando mi consegna il foglio sottostante, dove si è materializzata, grazie alla carta carbone, tutta a sghimbescio, questa poesia:

*Esulta primavera dai lini puliti
candida colomba, siepe dai molti pensieri
Esulta pane fragrante di ogni giovane
donna
nume conviviale, manto della grandezza*

*Ed era a te che venivo saziata di molte
colpe*

*In me l'anima c'era della meretrice
della santa della sanguinaria e dell'ipocrita.
Molti diedero al mio modo di vivere un nome
e fui soltanto un'isterica.*

(da Alda Merini, *Vuoto d'amore*, Einaudi, 1991)

*donna su donna, preda su preda attenta
che io non cadessi nei fossi e nei grandi
valloni
dove piena di fiamme e ardori
veda lo specchio del male*

*Ahimè miele infinito delle foglie
passione del mio discorso
passione di questa vita vuota della
balena*

*Esulta donna di canto, esulta giovane donna
stanca poetessa d'ordine universale
e canta nutrita di nulla
tutti i bei fiori sciogli
che hai dentro la prima parola.*
(Alda Merini, *Canzone conviviale di primavera*)

(21 marzo 1993)

Eccola la genesi della parola poetica che, mettendo in ombra disordine e povertà di mezzi materiali, connette divino e umano, incorpora carne e testa, donna e ricerca della salvezza nella parola.

Le chiedo di svolgere un ciclo di lezioni di poetica per la nostra Associazione* e molto le piace l'idea di "fare la maestra", lei che fu respinta all'esame di ammissione al Liceo Manzoni. Scampata a dieci anni di internamento in ospedale psichiatrico, vede riconosciuta come ricchezza da trasmettere ad altre la sua capacità di trionfare con la penna sul disordine della materia compromessa col quotidiano.

A distanza di alcuni mesi da quel seminario, Alda Merini riceve finalmente un riconoscimento ufficiale con il Premio Librex Guggenheim Eugenio Montale per la poesia.

La vado a trovare per farle un'intervista sul suo rapporto col denaro, ora che, per la prima volta in vita sua, ne ha ricevuto di una certa consistenza.

Ci troviamo nella sua stanza dove nulla è cambiato.

- La gente si aspetta che io usi questi soldi per pagare le bollette della luce in tempo utile, per arredare la casa... Con i soldi vorrebbero farmi diventare una che li sa amministrare, ma io sono e rimango poeta.

- E come spende i soldi una poeta?

- Li dilapida subito.

- Che soddisfazioni si è tolta?

- A lei lo posso dire: sono andata a dormire in un albergo con telefono in camera per parlare, sdraiata sul letto, agli amici che ho sparsi per il mondo, poi mi sono comprata una pianola [Alda sa suonare e

quando è in vena canta le canzoni della mala nelle osterie dei Navigli]. Per Titano dei vestiti nuovi e sigari di lusso. In banca tengo quelli che serviranno per curare Titano e altri nomadi dei Navigli che ne hanno più bisogno di me.

Ricchezza e povertà sono dei misteri, non bisogna cercare di

capire. Se uno regala un panino imbottito non deve scandalizzarsi se il viandante butta via il pane e mangia solo il prosciutto. Ognuno dovrebbe vivere ogni giornata in modo clamoroso, come se fosse una festa.

Il denaro dovrebbe suscitare meraviglia, come quando ti ritrovi un aumento sulla pensione minima. I ricchi non sanno meravigliarsi di fronte al denaro, stupirsi per i differenti colori della banconota e subito usarla per una piccola follia.

- Lei con la sua poesia e con la sua vita dà una grande lezione di etica e di poetica alla società. Non trova che lo Stato dovrebbe "stipendiare" i suoi grandi poeti?

- Avrei voluto il vitalizio "Bacchelli" per lavorare in un altro modo, per sganciarmi dalla psichiatria della mutua. Ma questo sarebbe dare col denaro libertà, e questo lo stato non lo fa.

Avrei preferito ai soldi del premio una laurea honoris causa. Ho sempre rimpianto di non aver potuto studiare.

Il denaro è un grande privilegio per chi lo riceve, ma è anche un congedo, una valutazione frustrante per anni di lavoro, di sacrificio, di incessante indagine sul proprio io che per la donna è senza pause, con ansie e tormenti terribili.

Anche nel più grave degrado, comunque, ogni essere umano ha un'anima che può essere risvegliata, più che dal denaro, dalla parola poetica. Io ne sono la testimonianza vivente. E se rinuncio a cercare di capirla, posso sempre stupirmi della meraviglia, dello scandalo di bellezza che è la vita.

- Quindi la poesia non può essere valutata in denaro?

- La singola banconota per me ha un grande fascino, quello che mi permette di godermi qualche attimo di ebbrezza, come quando mi sono comperata questa pianola che suona da sola [la accende e ci godiamo per qualche minuto la musica di Chopin].

Non concepisco il denaro come imbottitura di materasso, obbligo di accumulo. Anche scrivere non è un obbligo. Io regalo le mie poesie e sono contenta se in cambio mi danno diecimila lire. Di quelle che mi dava Quasimodo ne ho fatto la mia dote, di quelle che mi danno ora gli amici ne faccio il contributo a Caronte per passare quotidianamente il guado.

Tenga, regali questa pianola a suo figlio. Se vuole, mi dia diecimila lire.

- Tenga cinquantamila, non ho le diecimila.

- Non le voglio. Vede, la follia è un bene sociale. Solo un matto se gli offri cinquanta ti dice che gli bastano dieci.

- Ricordo di un clochard che a un tipo che gli aveva allungato un biglietto dicendo di usarli per mangiare e non per bere glielo ha immediatamente restituito.

- Aveva capito che, con i soldi, possono toglierti la libertà.

Frugando meglio nel borsellino trovo un biglietto blu, rimetto via quello rosa e, benché mi consideri sua amica, la saluto dandole del lei, come fa Titano che dice di abitare dalla Contessa, d'Italia la più grande poetessa.

Frugando nella memoria, per strada, ritrovo un suo aforisma che mi tiene compagnia:

Bevo solo / per non vedere / il fondo Bacchelli.

* Associazione culturale Melusine, via del Torchio 8, 20123 Milano, tel. 8053456.



La paura dei soldi

Francesca Pasini

Isoldi mi fanno paura. Da sempre. Nella mia famiglia borghese c'era tutto: una bellissima casa a Venezia, una bellissima casa dei nonni in campagna, vacanze al Lido, in montagna e alla Fossa: la adorata casa dei nonni. Tutto quello che poteva farmi sentire "ricca" c'era, ma mio padre - un bravissimo avvocato - guadagnava poco. Aveva spesso l'"esaureimento nervoso" e io l'ho associato all'assenza di soldi. Così, in questa disparità di grandi case e scarsi liquidi, il denaro mi è apparso come un'entità sconosciuta, da temere. Pericolosa, non ci si doveva contare. Non aveva a che fare né coi sentimenti, né con l'intelligenza: io amavo mio padre, e lui era bravo. E' morto proprio quando stava risolvendo il suo problema col denaro. Aveva cinquantotto anni e io diciotto. Allora ho deciso che la mia unica protezione stava nel dar valore a tutto ciò che non ritenevo in vendita, tutto ciò per cui non era necessario avere soldi o produrli. E questa cosa era l'intelligenza, l'emancipazione. Volevo essere autonoma, non ancora rispetto alle mie scelte, ma rispetto al denaro. Autonoma nel senso che il denaro non era un valore su cui io avrei indirizzato la mia vita. Anzi, mi sembrava l'unica cosa facile da ottenere. Quello che era difficile, e per cui valeva la pena di emanciparsi, era il pensiero, la capacità di avere relazioni indipendenti dai soldi. Tutte cose che allora, come oggi, ritengo profondamente legate ai sentimenti. Ma a diciotto anni - adesso me ne accorgo - era anche il mio modo di non aderire a un destino segnato centinaia di anni prima, per cui, essendo carina, mi sarei sposata lo stesso, anche senza "dote". No. Io sarei stata intelligente. Avrei venduto cara la pelle, perché l'intelligenza non è valutabile coi soldi, e perché avrei tenuto insieme mente e corpo. Questa è stata la mia ricetta per

sfuggire alle regole del mercato: la mia prima disobbedienza. Il prezzo è stato la paura dei soldi. Una paura che ho esorcizzato con la politica, con la ribellione, con la certezza che, tutti e tutte, avremmo sconfitto la disparità tra soldi e ragione.

Erano gli anni settanta: i miei sentimenti erano condivisi. La paura dei soldi lascia il posto a una baldanzosa lotta delle idee. Mi sembrava di essere a un passo da un grande pareggiamento dei conti. Finalmente padrona di me, finalmente i miei sforzi non sarebbero più stati valutati in base alla ricchezza, ma in base alla mia capacità di creare e pensare, di amare e lottare per un'inedita uguaglianza tra le persone e le cose. Il lavoro politico e quello intellettuale avevano un valore in più. Era il valore della consapevolezza e per ottenerla non erano necessari i soldi, ma la "coscienza di classe", solo così si sarebbero potuti sconfiggere antichi soprusi. E tra questi, improvvisamente, incomincio a

riconoscere quello maschile. E' molto più complicato di quello sociale. Perché i miei sentimenti trovino voce propria devo saper vedere anche le rigidità della sinistra. Devo capire quali sono i nodi da sciogliere, che cosa mi compete, da dove vengono le mie paure, perché non sarò mai come un uomo, neanche il più intelligente, il più "compagno". Solo così potrò mettere la mia sensibilità al servizio della mente. Solo così il mio adolescenziale amore per l'intelligenza potrà diventare un pensiero autonomo, e uscire dalla reattività obbligata del riconoscimento, in cui lo avevo posto.

Ci sono voluti anni per capire che la mia autonomia è profondamente legata ai sentimenti. Credo di aver sempre intuito questa disparità tra denaro e passione, ma, fino a quando non abbiamo deciso di fare un numero sul denaro, tacitamente consentivo con l'idea che fosse normale lavorare gratis per tutte le cose che mi premono, e tentare di restare il più fedele

segue a pagina 6

possibile a me stessa quando scrivo per i giornali che mi pagano.

Ma così facendo non affronterò mai la mia paura del denaro, nè riuscirò a crearmi una concreta autonomia. Sotto, sotto, c'è sempre l'aspettativa che prima o poi il mio lavoro gratis mi venga riconosciuto dall'altro. Mentre io vorrei cambiare le regole di riconoscimento, uscire dal mercato convenzionale delle idee con un'invenzione mia. O almeno con una progressiva inversione di rotta. Per affrontare la questione del denaro, e la mia paura, è sicuramente prioritario capire la sua origine sessuata, come dice Daniela, ripercorrere la storia della nostra adesione al sostegno di chi, da sempre, si è candidato come l'unico che lo sapeva produrre, maneggiare, moltiplicare, come dice Anna. Ma bisogna anche avere una tensione inventiva. Non voglio pareggiare i conti, come vent'anni fa. Mi domando come si fa a ridurre la distanza tra lavoro gratuito, di cura, d'amore e lavoro necessario?

Non posso aspettare che altri inventino per me. Del resto anche l'idea che il lavoro intellettuale, creativo, sia fuori dalle regole del mercato l'hanno già stabilito gli uomini. Voglio fare un azzardo, e se fossimo invece noi a dire che il vero bene sociale è quello prodotto da un gesto creativo, che è questo che va pagato per primo?

Quando parlo di creatività, non intendo quella artistica, ma quella di cui ognuna di noi è responsabile verso se stessa. Quale potere più grande ci può essere se non quello di stabilire un armonico rapporto tra la propria crescita di consapevolezza e le cose che facciamo? Non riguarda solo le donne. Per troppo tempo la terna denaro-successo-potere è stata centrale

nell'idea neutra e maschile dell'autonomia. Io invece per autonomia intendo quel continuo gioco di specchi, attraverso il quale le mie emozioni e il mio sentire riflettono il reale rapporto tra me e il mondo. Reale perché così costruisco la mia consapevolezza: questo mi rende autonoma. Il lavoro politico con le donne, la creazione di un punto di vista sull'arte, la scrittura non sono solo un mio allenamento privato. E allora mi chiedo: perché tutto questo giace sotto l'ombrello della dedizione a una causa e non sotto quello di un'energia creatrice concreta? Attraverso tutte queste attività io, infatti, mi modifico concretamente. Ma dove la devo portare questa concretezza, davanti a quale giudizio? Mi serve solo per fare bella figura nei miei incontri? O non devo trovare io per prima la via per darle valore? Io so che non c'è creazione senza cambiamento, nè potere così forte da competere con l'autonomia che proviene dalla crescita della mia consapevolezza. Eppure qualcosa non torna.

D'istinto, quando scrivo per *Fluttuaria*, per *Noi Donne*, per *Tutte Storie* non penso al denaro, come se fosse il prezzo che io devo pagare per crearmi delle isole in cui finalmente essere me stessa. E poi i soldi necessari al mio mantenimento li trovo nel mondo dove la terna denaro-successo-potere è il criterio di valutazione.

Insomma, il punto che a me sembra urgente è quello di capire come far sorgere delle imprese delle donne, dove ognuna di noi possa misurarsi col problema del denaro e non solo con il sentimento politico o con un desiderio di cambiamento che non riusciamo a inserire in un nostro "sistema di produzione". Mi sembra che in questo modo, non potremo mai accedere a

una reale autonomia, ma solo a infinite fatiche per tenere divise le necessità economiche da quelle emotive. E' veramente questa l'unica via per restare fedeli alla propria integrità? O non è un'altra forma, più sofisticata, di sostegno al potere sancito dal denaro, con tutte le sue simbologie? Come dire, ora siamo così brave che possiamo permetterci di essere lavoratrici, imprenditrici, scrittrici, teoriche, artiste nel mondo degli

uomini, perché sappiamo tenere divise le nostre conoscenze, le nostre emozioni, le nostre interiorità. Di nuovo dunque un doppio lavoro, uno per mangiare e uno per creare e vivere politicamente.

Quando parlo di imprese delle donne dove misurarsi col denaro non penso alle banche delle donne americane o cose simili, ma a delle produzioni che mettono al primo posto il cosiddetto "lavoro per amore", per toglier-

lo da questa ipotetica volontà di non contaminazione, dandogli invece il primo posto che realmente e concretamente ha nella nostra vita. Spendiamo moltissime energie e mettiamo a fuoco anche moltissime idee nel lavoro per amore, ma queste non sembrano sufficienti a farci spiccare il volo, a farci decidere di dargli una concreta produzione. Siamo troppo brave. Continuiamo a fare due lavori convinte che così non tradiremo noi stesse. Io mi accontenterei di interagire con alcune iniziative che progressivamente accorcino la zona di separazione tra un lavoro e l'altro. Altrimenti, mi viene il dubbio che le relazioni tra donne si riducano a una benefica consolazione di fronte a ciò che, comunque devo accettare, cioè di guadagnare i miei soldi da un mondo che continuo a dire non essere il mio. Non penso che questo riguardi solo le donne che fanno una professione inventiva, tipo arte, letteratura, musica, per le quali peraltro il "doppio lavoro" è sicuramente minore. Esse infatti traggono almeno una parte delle loro sostanze dalle loro creazioni. Penso piuttosto che questo sia fondamentale per tutte quelle professioni che sono normalmente ritenute di sostentamento quotidiano. Pensare a delle imprese, dove ci sia la possibilità di tener conto delle esigenze di lavoro d'amore che ognuna di noi ha, significherebbe ridurre il disavanzo tra attività necessaria e attività elettiva. Non si tratta di fondare nicchie di produzione, ma di tentare la carta di inventare noi dei luoghi di lavoro con tempi ed emotività diverse.

Invece, mi sembra, li stiamo ancora solo contrattando con la struttura così com'è. Siamo arrivate a un punto di non ritorno: per modificare il sostegno millenario con cui

abbiamo assecondato e subito il potere del denaro guadagnato da altri, bisogna cominciare a prendere in considerazione la necessità di investire sui propri luoghi di aggregazione per creare soldi e non solo pensiero.

La mia paura del denaro non posso risolverla se non quando mi troverò ad affrontarla insieme ad altre donne, forse altrettanto incapaci di me, ma per questo meno straniere, meno lontane dalla mia contraddizione. E, comunque, solo così potrò capire come "inventare" un sistema di riconoscimento e di valore per tutte le declinazioni del nostro lavoro di cura e di amore. Non posso ancora aspettare che mi venga riconosciuto da quel mondo che per millenni l'ha visto come un "handicap" rispetto all'efficienza.

Una condizione per cui non ci si poteva abbastanza fidare della competenza delle donne. C'era sempre il rischio che, magari, facessero un figlio! E allora come potevano garantire una "reale" efficienza produttiva? In tempi di crisi, diceva Virginia Woolf, la prima cosa a cui si rinuncia è l'arte. E quindi a tutto ciò che ha a che fare con le esigenze creative di ogni soggetto. Ora siamo in tempo di crisi, ma qua e là spunta un'altra rinuncia: quella del lavoro delle donne. Meglio che tornino a casa, e così riducano la quota di disoccupazione.

Se non saremo noi a dar valore al nostro lavoro politico, ideale di cura e di amore, come potremo mai pensare di allargare la nostra ricchezza materiale? Quello che mi fa paura è constatare che, a tutt'oggi, la mia vita economica dipende ancora dagli uomini.

Se ognuna di noi trovasse tre ghinee da investire in altrettante imprese di donne, forse potremmo modificare questa dipendenza, o almeno attenuarla.



Sono ladra

Stefania Giannotti

Sono ladra.
Ho rubato a mia madre.
Mi torna in sogno bella e severa. "Ridammi i miei soldi".
Annaspo e mi nascondo tra le lenzuola di lino con l'orlo a gigliuccio tra il piacere di averla e l'imbarazzo dei conti.
Eccoli, i soldi! urlo. Ci sono, sono tuoi, li vedo, li conto. Li ho conservati per te. Lei non li prende. Solo li chiede.

Voglio farli i conti con lei, ma arrivano luce bianca e caffè nero. Li faccio da sola, da sveglia che ha sonno.
Sono ladra. Ho rubato come in un supermercato.
Ho rubato capelli ricci e occhi chiari, senza guardarci negli occhi.
Ho rubato le sue ricette, in cucine distanti e diverse.
Ho rubato la sua simpatia, per esserci antipatiche.
Le sue parole, per parlare lingue diverse.
L'amore per l'uomo, per non amarci.
La sua socialità per crearmene un'altra.
L'autonomia per andare lontano.
Ho rubato la sua passione per la scrittura, per non leggere i suoi scritti.

"ROBA PER CANI

Un povero cagnetto striminzito
senza padrone e senza parentela
che arimediava appena quarche ossetto
se spinse un giorno sulla strada grande.
Volea vede' che cosa succedeva
ar monno che credeva tanto bello.
C'era gente che annava e che veniva
chi a piedi e chi in carrozza padronale
chi aveva la faccia triste e chi giuliva.
"Ma come mai -pensò er cagnetto nostro-
c'è tanta differenza tra sta gente?"
Mentre pensava a tanta diffenza
vide passa' 'na macchina de lusso,
dietro ce stava un cane assai superbo
cor collare de pelle imbrillantata.
"Beato lui -pensò er cagnetto nostro-
chissà che vita avrà tra tanto lusso."
Ma la macchina bella se fermò
scese 'n autista mórto dignitoso,
mise er guinzaglio ar collo de quer cane.

"Povero cane -disse quer cagnetto-
tu sei legato come un deportato
hai perso tutta la tua libertà."
Ma er cagnone de lusso, pe' rispostò:
"Mejo er guinzaglio ar collo che la fame!"
E tutti e due se misero a piscia'.
Chi aveva ragione ancora nun se sa."

Hai perso tuo figlio, ti ho rubato anche questo e ha creato ulteriore silenzio. E distanza tra noi, mute di pianto.
Ho rubato fino a diventarle uguale per vederci diverse.
E infine i suoi soldi. Suoi per essere povera. Suoi per non usarli.
Ho rubato i suoi doni. Povera ladra.

Ecco, i conti son fatti.
Ma torna la notte. No, non sono esatti. "Ridammi i miei soldi".
Appare bella e severa, tanto viva da invitare ancora una volta alla lite. Mordo di rabbia il lenzuolo di lino orlato a gigliuccio.
Prendili, prendili, prendili, urlo, son qua. Svanisce e mi lascia ladra.
Povera ladra senza riparo.
Ho rubato?
Sì ho rubato a mia madre, che rubava a mio padre.
Ricordi? Dicevi che erano tuoi. E poi li spendevi con me. Per queste strade, per mano, compravamo tulle e chiffon, seta e gioielli. "E a me?" "e a me?" chiedevano padre e fratello.
"Domani vi compro le scarpe".
Otturavi i denti, mettevvi gli occhiali, aggiustavi piedini a bambine in povertà. Bambini per te non ce n'è. Ti disprezzavo perchè compravi il paradiso coi soldi di papà.
Poi lo convincisti a intestare il suo, tutto a me. Ma il tuo no. Era tuo.
Lo dicevi di giorno, bella e severa, come oggi di notte.
Ladra tu! Allora li devo a papà.

Ritorna in sogno bella e severa. "Ridammi i miei soldi". Io fuggo e fuggo. Ieratica alza una mano per trattenermi. Mostra al braccio una medaglia regalata da me. Volle un regalo col mio primo guadagno.
Niente a papà. Ci incise l'unica frase che apprezzò di questa bambina che ero: "Tu sei me e io son te". Fai come me.
E svanisce senza prendere i soldi, non li chiede mai più, non torna mai più. Mostra la medaglia "tu sei me e io son te".
Non sono più ladra. Sono come te.

Mi sveglio e la leggo confusa e serena:

"C'era un giorno un grosso ragno
che per fare un buon guadagno
una rete costruì
lavorando tutto il dì.

Ma una mosca assai noiosa
sempre lurida ed oziosa
sopra il filo si posò.

Quando il ragno l'ebbe vista
le gridò: "Bestiaccia trista!
Io ti vidi poco fa
nella melma in basso là."

"Tu mi insudici il lavoro!
Tu non hai nessun decoro!
Ogni brutta malattia
porti in giro, brutta arpia!"

Qui si tacque mastro ragno
poi, per fare un buon guadagno,
sulla mosca s'avventò
e, d'un colpo, l'ammazzò.

Ma in quel mentre la massaia
canticchiando lesta e gaia
con la scopa volta in su
mosca e ragno buttò giù.

(le poesie in corsivo sono di mia madre Anita Branchini)

Donne di denari

I soldi si maneggiano, si perdono, si contano, si accumulano, si sprecano, si giocano, si buttano. Raramente si guardano.

Per illustrare questo numero di Fluttuaria sono andata a vedere cosa succede sulla carta-moneta. Ho scelto facce, pose, dettagli di figure di donne che compaiono su banconote di vari paesi. Con Nadia Riva ci siamo guardate attorno, è stato sufficiente un negozio sotto casa, e abbiamo trovato tantissime donne, tantissimi soldi.

Si possono comprare. Costano poco i soldi.

Ormai, coi soldi in tasca, si trattava solo di rendere visibili le donne.

Sylvie Coyaud ha avvicinato fotografie e computer; Michele Bohm attraverso la sua esperienza tecnica ha reso possibile questa idea.

Paola Mattioli



Polcarpa Salavarieta



Gulden Fruit



Mykron



Donesia Rupiah



Pesetas Bis



Stodinara



Catherine

Sesso per denaro lavoro per amore

Anna Del Bo Boffino

Del passaggio dal ruolo domestico alla presenza nel mondo del lavoro, del sapere, della politica, la donna ha dovuto affrontare profonde modifiche della propria struttura di genere: entrava in un mondo maschile, codificato al maschile, e doveva assumerne le qualità e le regole. In realtà ha compiuto un faticoso processo di ridefinizione della propria identità, qualche volta disapprovata, qualche volta promossa di grado sociale. L'emancipazione è stata vista come un percorso da una condizione di servitù verso una progressiva indipendenza. Ma, come ben sappiamo, è stata ottenuta a caro prezzo sul fronte degli affetti, e della psiche, travagliata dai conflitti fra due culture che si dibattevano in una sola persona.

L'accesso al mondo del lavoro, del sapere, della politica, è stato in genere salutato come un'evoluzione positiva. Senza tener conto, tuttavia, che l'indipendenza della donna ne suggeriva un mutamento parallelo nell'esercizio della sessualità: l'uso indipendente del sesso al femminile è stato il tema del grande dibattito nel corso degli ultimi vent'anni, e ancora oggi trova spazio nelle rappresentazioni dei media. Che portano alla luce, di volta in volta, le espressioni spregiudicate del sesso fra i minorenni, nella coppia, nel luogo di lavoro. Il tabù del sesso è stato abbattuto. E, tuttavia, la donna sessuale è ancora guardata con diffidenza, se non del tutto negativamente.

Ma il cambiamento in atto ha messo la donna di fronte alla necessità di un'altra svolta epocale: un diverso rapporto con il denaro. Sesso e denaro sono argomenti sporchi.

Ma forse il denaro è il più sporco di tutti, se è l'ultimo a essere nominato, analizzato. Eppure oggi si comincia a parlarne, in risposta al disagio che le donne avvertono nel maneggiare i soldi. Se l'uso libero del sesso è tuttora fonte di conflitti aspri, l'uso del denaro rivela quanto la donna sia ancora coinvolta nella propria cultura di genere: a torto, a ragione, è tutto da decifrare. Di primo acchito si può comunque azzardare che una donna mescolata alle questioni di sesso e denaro è collocata in una zona negativa dell'immaginario collettivo: dove trionfa la donna pura e disinteressata, angelicata dall'amor cortese, o posta sull'"altare della madre" che tutto dona di sé agli altri. E' la donna portatrice dei valori dello spirito, che sa trasformare l'animale/uomo nell'uomo capace di sentimenti, di amore, di solidarietà, di carità.

La donna avida di sesso e denaro è cattiva, quella che, come l'Angelo Azzurro, porta l'uomo al degrado, alla rovina. Come assumere, dunque, oggi, un rapporto positivo con il sesso e il denaro? Come affermare il proprio desiderio sessuale e di indipendenza economica senza cadere nella negatività e, soprattutto, sentirsi in colpa? La trasformazione è radicale, e implica uno spostamento vertiginoso di orizzonti. Perché, da sempre, le donne hanno lavorato per amore e dato sesso per denaro. E ora, dopo decenni di emancipazione, chiedono di lavorare per denaro e dare sesso per amore. Ma la realtà è vischiosa, intorno a noi e anche dentro di noi. Quando si affronta il tema del denaro ci si accorge subito che si viene da una grande distanza, che è in qualche modo estraneo alla femminilità, che la necessità di guadagnarlo, gestirlo, trasformarlo in beni materiali implica l'assunzione di un'ottica e di capacità che non appartengono alla cultura di genere femminile.

Le donne non hanno mai avuto il possesso del denaro, che passava dal padre allo sposo in forma di dote (era uno scambio di beni fra uomini), o di padre in figlio nella conservazione ereditaria del patrimonio familiare. Alla donna è sempre stato affidato l'uso corrente dei soldi per far fronte alle necessità domestiche: denaro non suo, da amministrare con parsimonia, e del cui uso doveva rendere conto a chi lo guadagnava sul mercato del lavoro.

Il denaro speso per la gestione della famiglia aveva (ed ha) un profondo significato affettivo: attraverso l'acquisto del cibo, del vestiario, spendendo per la salute e la malattia, per l'educazione dei figli, per l'assistenza agli anziani, la donna traduceva in risposte le domande di vita dei familiari, dimostrava attenzione ai loro bisogni. Un'attenzione che andava ripartita con giustizia, così che tutti e cia-

Per analizzare il rapporto donna/denaro mi sono servita di un'indagine (necessariamente limitata) nella cultura di genere femminile. Precisando che, per "cultura di genere", si intende quell'insieme di regole (profondamente introiettate nel tempo) che impongono alle femmine e ai maschi comportamenti del tutto diversi. In questo senso il sesso sta al genere come la natura sta alla cultura: siamo naturalmente femmine e maschi quanto a sesso, ma l'antropologia ci ha insegnato che in popoli e tempi storici diversi la femminilità e la virilità hanno subito vistose evoluzioni o involuzioni culturali.

Tutto un filone del pensiero femminista americano si è riferito alla cultura di genere per promuovere quei mutamenti di mentalità che oggi appaiono indispensabili per legittimare la liberazione delle donne.

scuno avessero quel tanto che bastava a colmare le richieste affettive, oltre che di concreta sopravvivenza.

Si può ben dire che c'è sempre stato un "uso materno" del denaro, del tutto estraneo a quello di mercato. E questo fa subito ricordare l'uso assistenziale pubblico, che in mano agli uomini ne ha rivelato l'incapacità di gestione. L'uso assistenziale del pubblico denaro è spesso oggetto di saccheggi, di sperperi, quasi che la finalità si perdesse nei meandri amministrativi. Se ne perde, di fatto, la dimensione affettiva, di servizio, di risposta solidale e, appunto, "materna" ai bisogni della gente. E così si pone una domanda: che cosa accade quando la gestione di un bene passa dal femminile al maschile? Che cosa accade quando un patrimonio di saperi e di valori della cultura di genere femminile viene azzerato nel passaggio emancipatorio a un codice di cultura maschile? E' uno dei nodi che l'emancipazione delle donne ha posto, e di cui si vedono gli effetti oggi, che l'abbandono della propria cultura è generalizzato tra le donne.

La donna, dunque, lavora per denaro. Ma è ancora distante dall'uso imprenditoriale del denaro. Ancora nel lavoro fuori casa porta gli atteggiamenti del lavoro domestico: di servizio, di cooperazione. E fatica a scoprire in sé le qualità aggressive della competizione, la freddezza del calcolo. Quanto all'uso del denaro guadagnato, è quasi sempre e ancora familiare o domestico, con alcuni margini di "folia". Spesso la donna si concede "profumi e balocchi", a risarcimento della propria antica povertà, in una dimensione di gioco che tiene ben poco conto dei costi e dei benefici. Far soldi con i soldi, per esempio, è una prospettiva che difficilmente entra nei programmi femminili. E' certo che per la donna il denaro ha un valore assai diverso da quello che gli attribuisce l'uomo.

C'è dunque un disagio nell'uso emancipatorio del denaro da parte delle donne che, nel calcolo dei costi e benefici, spesso pongono in primo piano la "realizzazione" che ottengono lavorando, piuttosto che l'indipendenza economica. Ancora una volta il mezzo per acquisire denaro (il lavoro) viene valutato in termini affettivi piuttosto che economici. E, se questo da un lato tiene lontana la donna da un attaccamento feticistico al denaro, e da un suo uso di potere, dall'altro la rende inabile a governarsi in un regime di mercato. Resta la domanda: quale sarebbe il giusto mezzo tra un uso esclusivamente materno del denaro (che emargina la donna e la mantiene nella dipendenza dall'uomo) e il riconoscimento del valore di mercato del denaro come mezzo per acquisire indipendenza, libertà, spirito di iniziativa? Sull'altro fronte ci sono le donne che danno sesso per denaro, e non raramente sono in grado di ricavarne cospicui patrimoni. Espulse dalla società civile come "puttane" le donne di sesso e denaro espongono il lusso come misura del loro valore: gioielli e pellicce confermano che gli uomini hanno pagato molto la loro offerta sessuale, che il loro corpo e le loro capacità erotiche hanno soddisfatto il sesso maschile, e che sul mercato della prostituzione sono ricercate da tutti. Ma del denaro ottenuto le prostitute (o le cortigiane) sanno ben poco avvantaggiarsi con oculati investimenti per la vecchiaia o un impiego fruttuoso delle somme ottenute. Spesso hanno "protettori" che le spogliano dei loro guadagni, o spendono in consumi gratificanti ciò che serve per mantenere una facciata di lusso. Qualcuna arriva, avanti negli anni e smesso il mestiere, a gestire il denaro in termini imprenditoriali sullo sfruttamento delle altre, le giovani che iniziano a mettersi nel giro. Anche in questo caso l'uso del denaro riconduce a valori simbolici che ben poco hanno a che fare con quella che si chiama economia di mercato. D'altra parte, portare su di sé i segni del

gradimento maschile è un costume borghese diffuso anche tra le mogli/mamme, che rivelegano fra loro mostrando gioielli e pellicce, dono dei mariti soddisfatti dei loro servizi, o regalo/risarcimento del sesso consumato altrove. Tanto che queste dimostrazioni di "ricchezza" portate addosso sono state respinte dalle femministe della prima ora, che ostentavano un abbigliamento povero, a dimostrazione della loro indipendenza dal gioco del sesso/denaro/potere maschile, e del rifiuto a impiegare la seduzione come mezzo per ottenere soldi, posti di lavoro, favori di carriera.

Alla fase della rivolta pauperista, tuttavia, è seguita presto una fase di sfida seduttiva, quando le donne hanno cominciato a mostrarsi sexy e lussuose come puttane, quasi a ostentare la propria libertà di collocarsi al di fuori degli schemi tradizionali della modestia e/o sfacciataggine seduttiva. Non di rado usando proprio i soldi guadagnati da sé nel mondo del lavoro. E anche questo è stato certamente un uso liberatorio del denaro, che ha lasciato però irrisolto il problema di fondo: come conciliare le nuove identità con le immagini emergenti di sé? Quali messaggi ne derivavano, e come venivano interpretati da parte maschile?

Un'ultima annotazione sull'uso del denaro nel rapporto di coppia. Due situazioni sempre più diffuse hanno portato a galla paradossi eloquenti. Si è constatato, per esempio, che quando l'uomo guadagna meno della donna il rapporto di coppia va in crisi. L'uomo si sente "da meno", perde l'autostima, e non di rado si vendica umiliando la donna sessualmente. Qual'è il paradosso? Che, volendo dare al denaro un valore puramente commerciale, l'aumento delle entrate, in casa, è in realtà un vantaggio per la coppia, per la famiglia. Se a portare a casa più soldi è lei o lui, che differenza fa? Ma come espressione di potere, di successo, il denaro guadagnato da lui ha un ritorno positivo sull'identità di genere maschile, mentre il denaro guadagnato da lei la rende sgradita, ne cancella i connotati positivi previsti dalla cultura di genere femminile. Lo spostamento obbliga entrambi a ridefinirsi nelle qualità e nei valori femminili e maschili. Nel micro/conflitto della coppia si riflette il più ampio conflitto sociale che ferma le donne al di qua di un uso diverso del denaro.

Un altro paradosso emerge quando la coppia si separa, e poi divorzia. Nelle diverse vicende sotto gli occhi di tutti, il denaro diventa il terreno di aspri conflitti, inganni, ricatti che solo marginalmente si riferiscono al valore economico dei soldi. Lui sottolinea il distacco da ogni forma di responsabilità nei confronti dell'ex-moglie e dei figli lesinando gli alimenti, dichiarando redditi irrisori rispetto a quelli reali, lei ha imparato a difendersi denunciando i redditi nascosti del marito, e quella che era stata una complicità familiare si trasforma in guerra tra i sessi. Ma il paradosso è un altro: nel momento in cui lei lo smette, la legge dà un valore (e lo qualifica) al lavoro domestico svolto da sempre a titolo gratuito.

L'analisi potrebbe continuare. E continuerà, poiché il tema del denaro appare così ricco di rivelazioni. Ma, anche, di conferme sull'estraneità della donna a una gestione "di mercato" del denaro stesso. E questo conduce direttamente a una domanda: qual è il percorso che la donna può compiere per conquistare una reale indipendenza economica? Come tutti i percorsi emancipatori, è avvenuto un passaggio dalla cultura femminile a quella maschile: per guadagnarsi da vivere le donne sono entrate nel mercato del lavoro e hanno assorbito un codice maschile di comportamento. Mantenendo, tuttavia, una propria propensione di fondo a usare il denaro secondo modalità profondamente iscritte nella psicologia femminile. Questo ha limitato l'imprenditorialità delle donne, e quindi il loro potere economico e politico. Ma se si guarda invece alla cultura umana come somma di saperi ed esperienze, non si può che constatare come la presenza e l'azione della cultura di genere femminile è stata da sempre un sostegno irrinunciabile per la sopravvivenza di tutti. Se la donna l'abbandona, e si omologa alla cultura maschile, quale futuro ci aspetta? L'economia familiare, e quindi dell'odierno assetto sociologico, si sostiene grazie all'uso materno del denaro, e alla funzione di cura della donna. Che cosa accadrà se la donna se ne sottrae?

Sopravvivere al denaro

Intervista di Luciana Percovich a Paola Melchiori

L denaro è la manifestazione tangibile, spicciola dell'organizzazione economica di una società. L'organizzazione economica sintetizza

a sua volta la presa di forma dei presupposti condivisi da una cultura nel suo complesso.

Incasellato in questo insieme sta il lavoro, che garantisce il nutrimento e la ri-produzione, permette gli scambi, sostiene l'immaginario individuale e collettivo, incanalando e sfruttando a scopi sovra-individuali i bisogni di gioco e creatività delle singole persone. Il lavoro delle donne, in particolare, si pone come quello che ha lo scopo, e la capacità, di assicurare la continuazione della vita: affermazione che appare meno immediatamente ovvia nelle società postindustriali, ma ancora molto evidente nelle diverse società dei paesi del Sud del mondo.

«Non vederlo significa non vedere ciò che oggi - producendo cibo e merci - regge il Sud. Vederlo tuttavia è difficile perché, come nel Nord del mondo, non ha una sua rappresentazione simbolica». Queste parole sono di Paola Melchiori al convegno *Donne del Nord, donne del Sud tra diversità solidarietà e conflitto, per una politica della relazione*, che si è tenuto a Milano nell'ottobre '93.

Rivedere i nessi tra «produzione e riproduzione», dare a entrambe lo stesso peso ponendole in una relazione diversa («pensandole insieme») porta inevitabilmente alla necessità teorica e pratica di ripensare da capo le regole di convivenza e di funzionamento delle società su scala planetaria. E se ciò si pone come problema urgente anche ai massimi livelli delle Agenzie che si occupano di pianificazione dell'economia mondiale, a causa del fallimento del *modello di sviluppo* (il Nord ricco «aiuta» il Sud povero a inseguire il suo paradigma di sviluppo), che ha dimostrato in maniera inequivocabile la sua inefficacia e dannosità, la ricerca di nuovi modelli di relazione - basati questa volta sulla gestione delle disparità non in maniera gerarchica ma in un quadro di *interdipendenze reciproche* - sembra dare alle donne, che da lungo tempo lavorano sulla differenza e la disparità, una posizione di potenziale vantaggio teorico.

Leila Sheik Hashim in *Sauti Ya Siti (Voce di donna)*, periodico femminista della Tanzania, scrive: «La strada dello sviluppo non è la nostra strada; appartiene al passato, un passato che ci ha negato.» Non per questo però tutto ciò che è africano è buono: «per secoli anche le nostre tradizioni e cultura hanno pesantemente determinato l'oppressione delle donne. Oggi sappiamo riconoscere quali aspetti della tradizione ci opprimono, e lottiamo per eliminarli dalle nostre vite. Ma ci sono aspetti che, se venissero eliminati, ci renderebbero ancor più povere e ci farebbero perdere la nostra identità, non solo come donne tanzaniene ma come donne in sé.»

A Paola Melchiori ho posto su queste questioni, affrontate in una dimensione apparentemente lontana dalla nostra esperienza, alcune domande. Volevo capire se dalla sua esperienza di lavoro in paesi del Sud del mondo, all'interno degli interventi che si stanno sperimentando in questa nuova fase - che potremmo chiamare di postsviluppo - il nesso produzione/denaro/visione del mondo cominci a orientarsi altrimenti e lasci intravedere un andar oltre la classica visione occidentale e capitalista. Non va dimenticato che le regole del mercato capitalista sono state fin qui considerate - e ancora lo sono per molti e per molte - le regole del mercato tout-court, e che il dividerle è servito anzi a misurare l'ingresso nella «civiltà» dei paesi non occidentali, essendo le economie di scambio/sussistenza interpretate come indicatori di «primitività».

Inoltre, il principale motivo d'interesse deriva dal fatto che Paola Melchiori lavora a «programmi di formazione» esplicitamente destinati a donne, che hanno l'obiettivo di migliorare sia le economie locali, facendo leva sul ruolo tradizionalmente «forte» delle donne al loro interno, sia la loro posizione nel rapporto con l'uomo, la famiglia, la società.

Nella sua esperienza volevo trovare i segni di una gestazione che, a seconda di come si risolverà il ruolo di cerniera che le donne hanno verso possibili uscite diverse, avrà l'opportunità o meno di portare il mondo in una nuova direzione. Quanto Paola mi ha raccontato non smentisce né conferma, ma complica - problematizzandoli - pensieri fatti a tavolino, restando in questo continente.

Hai scelto di lavorare in alcuni paesi africani a programmi destinati a donne e finanziati da un grosso organismo internazionale. In che modo ti si è aperto questo spazio e perché si è attuata questa conversazione su soggetti tradizionalmente ritenuti fuori dal mercato?

Ho lavorato da sempre sulle questioni della diversità culturale che, in un contesto di interesse politico e a partire dagli anni settanta, sono divenute inevitabilmente le questioni dello sviluppo. Poi, l'inizio del percorso con le donne ha significato per me la critica della politica e la sospensione di quasi tutti gli interventi esterni, di tipo pedagogico o militante, a favore di una ricerca più profonda, delle radici di una soggettività autonoma che aveva inevitabilmente le caratteristiche di rafforzare l'appartenenza alla propria cultura d'origine.

L'interesse per la diversità culturale è dunque, nella mia storia, una cosa antichissima, che non aveva niente a che fare col femminismo. Dopo anni di pratica dell'inconscio, ho potuto riprenderlo e legarlo alla storia delle donne, non più come una passione culturale tra le altre, ma capendone le ragioni interne.

In questo senso mi sono ritrovata nei progetti di sviluppo, prima in America Latina, poi in Africa. Dai piccoli progetti delle Organizzazioni non governative mi sono coinvolta poi nel primo progetto più istituzionale, più grande (si fa per dire, perché i progetti delle donne in Italia sono recentissimi), finanziato da una grossa Agenzia di sviluppo e dal governo italiano. Avevo grosse riserve ma mi interessava vedere le politiche e i meccanismi delle grandi Agenzie in uno di questi paesi e cosa succedeva nel portare avanti a livello istituzionale questo filone di promozione delle donne. Ciò mi ha dato una serie di strumenti importanti di comprensione che il piccolo progetto non governativo, spesso molto più corretto nelle intenzioni di fondo, non ti dà. Voglio dire che si vive una grossa contraddizione perché le grandi Agenzie di sviluppo hanno un potere enorme di condiziona-

mento sui governi. Si è trattato, nel mio caso, di riorientare la politica del Ministero che più a che fare con le donne, il Ministero degli Affari sociali, dall'Home economics alla generazione di reddito, di intervenire quindi direttamente sulla politica per le donne.

Dopo la conferenza di Nairobi nel 1985, che ha segnato l'ingresso del femminismo in massa, gli interventi e i progetti di Cooperazione hanno preso questo versante della generazione di reddito per le donne, e su indicazione delle donne del Sud.

Il denaro, che scossoni produce nell'immaginario di chi impara a considerarlo come il principale regolatore di valori e di senso?

Il problema del denaro è una delle prime cose che si incontrano. Innanzitutto il problema del suo significato. Non è un caso che una delle prime richieste delle donne sono stati i progetti generatori di reddito. L'autonomia economica è un dato importantissimo per le donne africane soprattutto, e significa anche autonomia dall'uomo. E' una situazione «paradossale», perché le donne hanno un ruolo economico enorme come sostegno delle famiglie sia quando il marito è assente (tieni presente che i nuclei monoparentali, cioè le donne capofamiglia, sono almeno un terzo), sia quando il marito se ne è andato o lavora in città, spesso con un'altra famiglia, sia quando il marito è presente, cioè vive a casa e lavora, poiché sulle donne incombe il mantenimento della famiglia e anche tutti i lavori agricoli connessi, mentre all'uomo spetta il lavoro salariato o l'economia in cui si producono merci. Il problema del controllo sulle risorse, proprietà o denaro guadagnato, è il punto cruciale, nel senso che anche in società di tradizione matrilineare, come quella del Malawi dove ho lavorato, le donne non hanno alcun potere su nessuna risorsa sostanziale, neanche sul denaro che guadagnano. E questo anche in società come lo Zimbabwe, dove sono stati fatti dei tentativi di legislazione che riconosce i diritti delle donne. Una ricerca, condotta lì da un gruppo di donne, ipotizzava ad esempio come causa dell'altissimo tasso di suicidi femminili nelle zone rurali, proprio questa continua espropriazione. Le donne sono sempre sole e lavorano durissimamente. Ogni sei mesi i mariti tornano a casa a prendere i soldi, prodotti dal lavoro dei campi o dai piccoli business di commercio locale delle donne e se li riportano in città. Non bisogna generalizzare ma ci sono esperienze che danno il polso di una situazione.

Il rapporto tra l'economico e il bisogno di autoriconoscimento si pone dunque diversamente da come è stato nella nostra realtà.

D'altra parte, nel lavoro con questi livelli di disparità, per paura di essere neocolonialiste si rischia a volte un grosso paternalismo, perché spesso il senso di colpa è tale che si finisce per dimenticare questo «senso» del problema economico, riproducendo una linearità tra il bisogno economico e il resto, che viene invece visto come un lusso successivo. Ricordo una riunione con delle donne di un villaggio, poverissime, e il sognare quasi per scherzo del cosa avrebbero fatto dei primi soldi usciti da questi microprogetti. Certo c'era la necessità di pagare il cibo e le tasse per mandare a scuola i figli ma molte confessavano che si sarebbero comprate delle stoffe per farsi un vestito, il «vestito», qualcosa per loro. Dal mio stupore, mi sono accorta di come avevo dimenticato che potesse esserci spazio nella loro vita per qualcosa che non fosse la sopravvivenza economica. Si tende a ripolarizzare, con le migliori intenzioni, è difficile gestire questa differenza del privilegio economico e capire veramente come il potere economico o il piccolo aumento di potere gioca nel senso di sé delle donne.

I soldi così prodotti dalle donne le aiutano ad uscire dall'oppressione vissuta anche nelle loro culture d'origine o aggiungono nuova alienazione, estraniandole dalla rete di relazioni che davano loro identità all'interno di un contesto nazionale o tribale?

Da quando si è tolto dall'invisibilità il lavoro delle donne, a partire dagli anni settanta, e per opera del femminismo, e si è vista l'importanza del ruolo economico delle donne come cardine di tutta l'economia di sussistenza delle comunità, si sono cominciati a guardare anche gli effetti sulla popolazione femminile dei progetti di sviluppo e a scoprire cose fondamentali, importanti non solo per le donne ma per dare un senso alla parola sviluppo, o «malsviluppo», come lo chiama Vandana Shiva. Nelle valutazioni di successo e insuccesso dopo che è entrata questa attenzione alle donne si sono fatte un sacco di scoperte sugli effetti nascosti dei progetti nei villaggi. Si è visto come la modifica degli assetti tradizionali della divisione del lavoro, generata dai progetti, produce un peggioramento della condizione di vita delle comunità per la distruzione dei legami comunitari, di cui le donne si trovano ad assorbire i costi sociali, o perdono anche ciò che avevano o potevano fare: ad esempio, se un progetto introduce opportunità lavorative, di solito questo significa che si crea una nuova gerarchia dei lavori, all'interno dei quali i lavori più dequalificati tornano alle donne. Perciò è nato il *gender planning*: dalla necessità di valutare, per ogni progetto, l'impatto che produrrà sul ruolo e sul «potere» delle donne.

L'«aiuto» è vissuto come un «dono», con tutta l'ambiguità che questo termine sottende?

Penso che uno dei contributi fondamentali che le donne hanno dato sia stata la demistificazione del ruolo del dono e la evidenziazione dei guasti dello sviluppo.

Più profondamente ancora, le donne hanno messo in evidenza la «veneficità» e la ingestibilità del dono. Tra donne la gerarchia tradotta dal dono non può essere rimossa. Il dono si presenta subito come una forma del dominio, è la forma accattivante e seduttiva della violenza. Sia nel senso di una logica che è l'irrompere devastante del denaro in società tradizionali dove il concetto dello scambio ha o aveva altre regole e altri sensi, sia nel senso che le gerarchie nei rapporti tra donne, che si vogliono soprattutto collaborativi, sono molto più percepibili. Il dono traduce una gerarchia ferrea di opportunità che né la buona volontà né gli approcci di genere fanno superare. Non si può

dimenticare l'evocazione di Potere/ Denaro che chiunque venga dal Nord porta con sé, e «paga» prima o dopo, e se questo tra donne appare con più violenza è perché si carica di altre valenze. Spesso si indietreggia

impotenti di fronte all'evidenza di una brutale richiesta di soldi, ci si sente usate, si mette a lato il problema. Invece sul problema della gestione del denaro dentro i progetti si giocano spesso le reali possibilità di confronto alla pari tra donne. Ma bisogna passare attraverso lo scontro di potere che esso contiene, affrontarlo direttamente.

Insomma, garantire alle donne, attraverso interventi pianificati, l'accesso alle risorse, cosa produce?

Le donne fanno da evidenziatore all'impossibilità di separare il sociale dall'economico. Vi è tutto un filone di analisi che ha messo in evidenza come il tentativo di garantire alle donne l'accesso alle risorse economiche sia fallimentare a causa dell'entrata in campo delle loro «catene riproduttive». Questi progetti di accesso hanno cercato di inserire le donne nel mercato senza ripensare il nesso produzione-riproduzione. Allora la riproduzione compare come quella maledizione che le rende improduttive, di nuovo. Il progetto diventa un carico di lavoro in più, spesso un lavoro non pagato in più in quanto le donne vengono utilizzate come operatori sociali in un progetto di interesse pubblico: questo ha che fare con quel terzo lavoro delle donne che è quello che qui si è chiamato il lavoro di cura e lì si è chiamato il ruolo comunitario, cioè il loro lavoro sociale. Quanto ai progetti generatori di reddito si trasformano in progetti a «carattere sociale». E vengono considerati, in quanto aventi questo esito, fallimentari. Vi è come una impensabilità reciproca di questi due aspetti della vita delle donne, l'economico e il sociale, piena di conseguenze pratiche, che rende conto del loro essere scotomizzazioni di una unità falsamente polarizzata e perciò resa inconciliabile. Questo evidenzia d'altra parte la difficoltà del ripensare le attività fuori dalla frammentazione data e funzionale ad un assetto che ha completamente autonomizzato le forze dell'economia dal resto.

La rete di relazioni, scambi, ritmi del tempo nella giornata e nelle stagioni propria delle economie di scambio (o di sussistenza, scegli tu come chiamarle) riesce invece a prefigurare una possibile economia di mercato diversa da quella attualmente dominante?

Dentro questo quadro del ruolo delle donne nella economia di sussistenza e della lotta per «sopravvivere allo sviluppo», sono maturate molte forme di resistenza e vere e proprie lotte delle donne, che hanno a che fare soprattutto con la gestione delle risorse naturali. Hanno cioè un aspetto molto materiale di resistenza o proposta alternativa di gestione dell'economia.

Tuttavia io starei attenta a sostenere che esse prefigurano già visioni alternative, come alcune sostengono; certo che è impossibile non vedervi il segno di una diversità della relazione oggettuale, con la natura in primo luogo e con l'economia in secondo. Ripeto, bisogna stare attente perché è facile per noi mitizzare l'Oriente e/o il materno, è troppo facile. Preferisco indicare segni di differenza minori, ma più significativi.

Soprattutto in Asia vi sono lotte legate al ridursi delle basi della sussistenza stessa, sono vere e proprie lotte per la sopravvivenza, spesso condotte dalle donne, per conservare il controllo delle risorse che assicurano la base minima della vita: l'acqua, la terra, la foresta. L'espressione teorica che ha riflettuto su di esse è l'ecofemminismo, non so quanto ancora conosciuto in Italia.

Maggie Lucke ha definito così questa prospettiva: «La parola sussistenza deriva dal latino *subsistere*, che ha diversi significati: rimanere fermo, fermarsi, persistere, resistere, stare dietro, rimanere indietro. Oggi la parola significa: essere capaci di vivere a partire dalle necessità essenziali della vita oppure: sostenersi a partire dalle proprie forze.»

Le periferie del terzo mondo sono piene di gente che ha smesso di credere in ogni intervento esterno e dello stato e tenta di sopravvivere appunto gestendo forme di economia e di servizi sociali totalmente autogestiti. Sono lotte fatte da uomini e donne, in cui però spesso le donne hanno un ruolo molto forte e direttivo. È perciò difficile distinguere nettamente.

Vi si possono tuttavia vedere dei «segni di genere»: nel modo di considerare la natura, il lavoro, il senso del lavoro e delle sue attività vitali.

La natura è vista né come una miniera né come una pattumiera, ci si basa su un concetto di equilibrio con l'ambiente, di rispetto e possibilità di sfruttare le risorse lasciando un margine di riproduzione alle stesse; c'è rispetto della biodiversità delle specie naturali, preservazione delle risorse naturali come risorse comunitarie, non privatizzabili a scopi di mercato, che riporta al concetto di limite. Non si può andare nel dettaglio qui, e non voglio idealizzare queste forme né riportandole all'eterno materno delle donne né come alternative a tutto tondo. Ciò che voglio sottolineare è che tutte queste lotte, iniziative, forme di autogestione rimandano a un modo di immaginare il sociale, il lavoro, la natura, radicalmente diverso dal nostro e da quello dominante, in cui l'essere donne e l'essere del Sud si intersecano con il risultato di dare indicazioni di fondo che possono servire anche a noi come forme di «decolonizzazione della mente» dall'invasione mentale di un mercato e di un modo di produzione dominanti e devastanti.

Esse rimandano a un modo di concepire il senso del lavoro, il senso dei bisogni e dei desideri secondo criteri che riportano in primo piano i soggetti, i loro scopi umani e limitati e non il mercato, la produzione di merci separate dal consumatore concreto, dalla persona concreta e globale che le consuma. In cui il valore di produzione e di consumo si riavvicinano. Diciamo in una parola che indicano una ridefinizione della società verso una sua semplificazione rispetto all'invasione delle merci da un lato e una complessificazione nel senso di ricomporre scotomizzazioni devastanti dall'altro. In questo senso sono lotte per la sopravvivenza di tutti/tutte noi e vanno ben al di là dell'essere lotte per la pura sopravvivenza. Dal fondo degli effetti del nostro sviluppo, ce ne indicano il fallimento sostanziale e dicono che in questa direzione non c'è via di uscita per nessuno.

Grandi cuori grandi menti e pochi soldi

Emma Scaramuzza

“Rina mia, magari potessi ricavare qualche soldo, verrei subito a Roma, a farli fuori. Sono attaccata alla catena, costà! Da due anni mai una boccata d'aria, sempre la preoccupazione del padrone di casa, del mangiare, del vestirsi, del sembrare quello che sembrano gli altri! Oh che porco mondo! Sono miserabile, avrei avuto bisogno di massaggi alla gamba... e non posso e temo che quando potrò non sarò più in tempo! Miserie miserie, Rina e allora scrivo, mi ubriaco, piango alla mia vita, andata “alla deriva” e cerco di aiutare le altre esistenze consimili alla mia! Ma il dolore è una forza. Le scarpe rotte, l'abito che mi abbandona mentre non vorrei dipartirmene *pour cause* non mi tolgono la visione di bellezze grandi, che sento in me che esistono, al di sopra di questa considerazione del soldo! E qui mi riunisco al mio adorabile gigante, la nostra Pezzana con la quale abbiamo vissuto delle alte, altissime ore di povertà”.

La Rina a cui è indirizzata la lettera, datata 15 settembre 1905, è Rina Faccio, che l'anno dopo in seguito alla pubblicazione del fortunato romanzo *Una donna*, sarebbe diventata Sibilla Aleramo, un nome destinato a contare e a durare nel panorama culturale e politico del '900. Chi le scrive è Alessandrina Ravizza, un'intellettuale emancipazionista di simpatie socialista, da quarant'anni dedita ad opere di assistenza sociale nel solco della filantropia “politica”. Anche Giacinta Pezzana, amica intima di entrambe, fu una donna non comune, una mazziniana protagonista delle lotte risorgimentali, un'attrice di successo, una caposcuola, una fervente emancipazionista, amica sia della patriotta Giorgia Saffi sia di Gualberta Alaide Beccari (la fondatrice nel 1868 de *La Donna*, il primo giornale politico scritto interamente da donne in difesa degli interessi femminili). Le biografie di queste donne, che ebbero in comune un grande ingegno, grandi ideali ed una costante indigenza, sta a testimoniare che la povertà femminile, la modestia delle risorse economiche, non dipendeva affatto da “un'incapacità di pensiero e di azione” come sostenevano molti esponenti della cultura del tempo. La Ravizza ad esempio unì a una grande sensibilità umana e sociale (la chiamarono la “Madonna dei poveri”, la “santa laica”) una straordinaria capacità organizzativa. Era nata in Russia da padre italiano e madre tedesca e si era trasferita a Milano nel 1863. Qui aveva conosciuto Laura Solera Mantegazza, una grande filantropa mazziniana, e ne era diventata la più stretta collaboratrice. Insieme, nel 1870, avevano fondato la *Scuola professionale femminile*, una scuola laica e progressista che rappresentava un esperimento d'avanguardia. A questa iniziativa seguirono molte altre, tutte coronate da successo (cucine per ammalati poveri, l'università popolare, un

ambulatorio medico, una scuola laboratorio per prostitute e bambini sifilitici), le quali si inquadravano nella politica del cosiddetto “femminismo pratico”, teso non soltanto al miglioramento delle condizioni di vita delle donne, ma alla “rigenerazione” di tutta la società, a partire dai valori del femminile. La Ravizza fu una figura carismatica dotata di grande cultura (conosceva tra l'altro otto lingue) e la sua casa di via Andegari fu uno dei salotti politico-letterari più vivaci della città. Indubbiamente aveva le carte in regola per ottenere un incarico di rilievo, eppure dovette aspettare per questo fino al 1906, a sessanta anni compiuti, quando le fu affidata la direzione della *Casa di lavoro per disoccupati e disoccupate*, istituita dalla Società Umanitaria. Fu un'impresa appassionante che le valse apprezzamenti e tanta riconoscenza da parte dei suoi assistiti, ma non l'agiatezza. In una lettera a Sibilla del 1906 scrive: “E' quattro anni che voglio farmi un mantello d'inverno, ora sto alla finestra e mi persuado come si trattasse non di me ma di un'altra persona della seguente verità. Per quanto ho vissuto senza studi di nessuna cattedra ho imparato che quando mi manca una cosa ciò non significa che non si possa farne senza! Sono coperta finché le vecchie cose mi servono benissimo e forse andrò all'eterno riposo senza il mantello nuovo. (...) Dunque soldi niente! Ma le mani piene per gli altri!”.

Grande prestigio e pochi soldi: questa fu la sorte non soltanto della Ravizza ma anche delle sue amiche, di Giacinta, di Alaide, di Sibilla, donne forti, intelligenti, colte, coraggiose, ma perennemente senza il becco d'un quattrino.

In una lettera che Giacinta scrive a Giorgia per raccomandarle il sostegno a Gualberta e al suo giornale è scritto: “Mi pare che si ami Mazzini in Gualberta! Ed è così poco conosciuta questa martire! (...) Io la studio da tanti anni; io rammento tutte le sue parole, tutti i suoi atti, e sento e vedo che in tutto ciò che dice o fa, vi è il profumo di una bontà, di un'indulgenza veramente superiori. La Gualberta ha un solo difetto: è povera. Questo pensiero è il suo difetto. Essa teme sempre che tutti quelli che l'avvicinano lo facciano per *compassione* del suo stato”.

Il problema di sbarcare il lunario non afflisce in modo specifico la generazione delle filantrope, delle “idealiste”, delle “sante laiche”, ma riguardò anche le intellettuali della generazione successiva, le “androgine” e le “spudorate”, come l'Aleramo. Anche lei era una donna di grande capacità: già nel 1901, all'età di venticinque anni, aveva ottenuto la direzione de *L'Italia femminile*, un giornale favorevole all'emancipazione femminile. La sua attività giornalistica e saggiistica era stata ininterrotta nei decenni successivi. Aveva pubblicato libri di poesie, romanzi, soggetti teatrali (pas-



saggio, *Andando e stando*, *Momenti*, *Trasfigurazione*, *Endimione*). Era stato un personaggio simbolo che aveva fatto scalpore per la sua scelta di subordinare tutto, anche la famiglia e il figlio, alla sua realizzazione personale ed artistica: un modello per tutte le giovani che aspiravano ad un destino di indipendenza e di autonomia. Eppure anche Sibilla si ritrovò a cinquant'anni senza un lavoro fisso, nè una casa, a dover vivere di prestiti. Scrisse nel 1926: “La lunga eterna vicenda della mia indigenza, la monotonia atroce del mio bisogno di denaro (oh, così poco) la nausea di scrivere lettere in cui il denaro chiedo a chi ne ha, la nausea di ricevere risposte senza originalità, quasi sempre negative, la serie incredibile di esperienze che ho fatto sull'egoismo dei ricchi, egoismo foderato puntellato armato, mai nudo, tutto questo rapporto umiliante, direi degradante che è poi la storia di tanti poeti e di alcuni genii, la storia di Balzac e di un Dostoevski, ebbene che diventa se io ne parlo?” (*Sibilla Aleramo e il suo tempo*, Feltrinelli pag.12). Risulta evidente in queste parole il complesso rapporto di Sibilla con il denaro. Ne

aveva un bisogno disperato e però disprezzava chi lo possedeva. Convivevano in lei opposti sentimenti: l'umiliazione di dover pietire aiuti economici e scatti d'orgoglio al limite della presunzione. Si consolò talvolta all'idea che se avesse voluto tanti sarebbero stati disposti a pagare per averla: “Io che do agli atti fisici un'importanza relativa, che una volta persino mi sono concessa e ho preso senza amore per il solo piacere dei sensi, io che sono libera da ogni pregiudizio, perchè mai tutta la vita mi è stato impossibile vendermi? (...) Arrivo fino ad *escamoter* come ieri un piccolo dono, poco più di un mazzo di rose. Poi, punto fermo (...) E anche qui per leggi misteriose coloro che mi piacciono sono quasi sempre della mia stessa specie, disprezzatrice del denaro, nullatenente”. Una virtù che sicuramente mancò all'Aleramo fu l'ironia, la capacità di vedere il lato comico della vita, mentre sia la Pezzana che la Ravizza non indussero mai all'autodenigrazione. Della mancanza di denaro ne parlarono sempre con divertita ironia. “Essa (la Pezzana) ed io -scrive la Ravizza nella citata lettera del 15 settembre- ridiamo delle preoccupazioni di coloro che

hanno dei testamenti da fare! Noi alla Cassa di Risparmio non abbiamo frutti che maturano... ma a parer mio, molti di coloro che spendono dal notaio per acquisto di carta bollata, non conoscono le infinite compiacenze che godono a momenti i “nullatenenti”. Tra la Pezzana ed io abbiamo cantato dei canti dove inneggiavamo al Monte di Pietà! alla benefica istituzione dell'usura, due cose che restano sicure ai poveri diavoli”. Nell'ironia delle due amiche potrebbe leggersi il tentativo di prendere le distanze da una realtà dolorosa e spiacevole, tuttavia ridurla a questo significherebbe sottovalutare il fatto più importante, e cioè che essa corrispondeva alla scelta consapevole di evitare il lamento delle proprie disgrazie e di attingere a quella “forza in sè” che “faceva guardare con indulgenza alle cose brutte e gioire con esultanza delle manifestazioni alte” (da una lettera della Ravizza a Virginia Olper Monis). Questa attitudine positiva fece sì che le due donne, sostenute da un movimento emancipazionista in forte ascesa agli inizi del secolo, non vivessero i limiti imposti dalla società come limitazioni alla propria libertà ma come occasione di cresci-

ta. Le loro esistenze non furono prive di grosse difficoltà eppure furono armoniose, perchè in esse si seppero conciliare l'amore e il lavoro, la filantropia, la politica e l'arte, le gioie della famiglia e quella della libertà. Furono capaci di operare mediazioni con il mondo maschile e con le istituzioni, all'occorrenza però agirono di testa propria. La Ravizza ad esempio riuscì a far funzionare il laboratorio femminile per sarte che le stava molto a cuore, sebbene la Società Umanitaria, da cui dipendeva per i finanziamenti, le avesse tagliato i fondi. La stessa libertà di giudizio dimostrò la Pezzana che volle interpretare il personaggio di Amleto sebbene Turati, capo del Partito Socialista e suo amico l'avesse vivamente sconsigliata.

In questa pienezza di vita intessuta d'amore per sè e per gli altri la miseria materiale, per quanto sofferta, non poteva che incidere limitatamente. La ricchezza ambita è quella dello spirito e dell'intelletto e nessuna invidia suscitano i facoltosi dal cuore chiuso. Scrive la Ravizza ad un'amica: “ho sott'occhio certi tipi sventurati che come fahiri indiani stanno a guardarsi il loro ombelico morale! Sono vecchia, sono povera, ma tale quale sono, non cambierei con questi infelici che vivono presi nella caverna del loro miserabile egoismo. Ripeto, povera come sono ho però un senso di pienezza nella capacità di sapere come lottare, comprendere e aiutare; la conosco la vita e l'ammiro, malgrado la sua selvaggia crudeltà, con quei suoi ritorni alle più squisite delicatezze ed immortali bellezze; in me canta il poeta, l'artista ne gode intimamente tutte le gradazioni, le sfumature e quando sopravviene la tragedia che spezza, sconfigge il dolce idillio, posseggo la dolorosa esperienza dalla quale ho imparato che là dove è un dolore, può nascere e plasmarsi qualche nobiltà morale”.

Ben diverso fu l'atteggiamento dell'Aleramo, la quale, pur ostentando sicurezza del proprio genio fu alla costante e spesso rabbiosa ricerca di riconoscimenti esterni e di denaro. Il fatto è che la sua sensibilità pur avendo molteplici punti di contatto divergeva nella sostanza da quella della Ravizza che si era formata alla metà dell'Ottocento ed aveva una concezione “morale” dell'esistenza che dava valore all'altruismo, l'Aleramo invece, più giovane di trent'anni, fu adulta in un'epoca in cui essere una “donna nuova” si misurava sul grado di autonomia e di libertà, anche sessuale, raggiunta, sulla capacità di realizzarsi come artista, come soggetto, anche indipendente dai legami familiari e sociali: era una concezione narcisista dell'esistenza. L'Aleramo pagò un prezzo elevato per raggiungere il proprio scopo. Non soltanto rinunciò al figlio, come le aveva imposto la legge, ma anche agli aspetti positivi del femminile materno e della domesticità: la cura, il

calore, la protezione, la tenerezza. Dopo aver lasciato il suo compagno, lo scrittore Giovanni Cena, nel 1910, per vent'anni e più fu una "pellegrina d'amore" senza fissa dimora. I suoi amori esaltanti potevano ispirare le sue pagine, le sue poesie, ma non colmare il suo vuoto.

Bisognava chiedere una ricompensa, affermare il proprio diritto ad essere risarcite, ripagate. Ed anche questo appariva una sfida in un'epoca in cui esprimere a chiare lettere la pretesa all'agio ed al benessere era disdicevole per una signora ben educata. La dipendenza economica delle donne infatti era la norma, l'esiguità dei mezzi di sopravvivenza la condizione più diffusa, tutelata dal costume sociale e dalla legislazione.

Il codice Pisanelli, entrato in vigore nel 1865, il quale all'inizio del '900 regolava ancora il rapporto delle cittadine con lo Stato, poneva pesanti limitazioni alla gestione del denaro da parte delle donne. Le sposate non potevano disporre di capitali, inclusa la dote, senza l'autorizzazione

maritale. Non potevano donare, ipotecare o vendere, cedere e riscuotere immobili.

Potevano maneggiare soltanto gli spiccioli, il denaro ricavato dal commercio e dalla riscossione degli affitti, quello necessario al mantenimento della famiglia.

E di questa legge l'Aleramo s'era trovata a far le spese, quando dopo la separazione dal marito le era arrivata l'eredità di uno zio e le era stato impedito d'entrare in possesso perché l'ex coniuge, per vendetta aveva negato il suo assenso. Anche altri fattori, sociali e culturali, concorrevano alla povertà femminile. Il lavoro extradomestico, soprattutto quello qualificato e meglio retribuito veniva avversato, pesantemente discriminato. Basti dire che l'esercizio dell'avvocatura fu vietato fino al 1919 e che il salario femminile era un terzo meno di quello maschile. Per non parlare dell'incidenza della morale cattolica, la quale, affiancata da certi filoni del pensiero liberale, esaltava l'angelo del focolare, la modestia femminile e soprattutto

una cultura della cura affidata esclusivamente alle donne, contrastante con la cultura capitalistica del tempo=denaro e del denaro=specializzazione dei compiti.

La professionalizzazione del ruolo domestico femminile nacque proprio tra '800 e '900. E, separando le sfere di competenza (il privato alle donne, il pubblico agli uomini), si rafforzò il potere di mediazione della figura maschile (padre, marito), sicché la misura del proprio valore diventava per una donna proporzionale alla quantità di denaro posseduta dal coniuge. E' anche importante sottolineare che il potere economico era speculare a quello che le donne avevano sul proprio corpo e sulla propria prole. La citata legge Pisanelli prevedeva che, nel caso che una donna incinta rimanesse vedova, fosse nominato un "curatore al ventre", come a dire che alla donna non veniva riconosciuta neppure la capacità di allevare il nascituro. D'altronde se la figlia subiva una violenza era soltanto il padre a poterla denunciare (e questo in

un'epoca in cui stupri e incesti erano all'ordine del giorno). Se si volevano tenere le donne in casa, sottomesse, dipendenti, impedirgli di essere economicamente autosufficienti era il primo obiettivo da raggiungere. Se poi le si convinceva che erano anche incapaci di pensare e di parlare era ancora meglio. (Le donne infatti non potranno testimoniare nei processi fino al 1877, qualche anno dopo l'apertura delle porte dell'Università alle giovani.)

Molti esponenti della cultura tardottocentesca, anche i più progressisti, si levarono in coro a sostenere l'incompatibilità tra il lavoro extradomestico e gli "uffici domestici". Dichiarò Achille Loria, intervistato nel corso di una inchiesta sulla donna nel 1899: "La donna ha diritto di esercitare arti e professioni soltanto se si sente capace di uno studio indefesso ed aliena dalla vita coniugale; in caso diverso lasci l'aula, la penna, la toga e si consacrì all'augusto ufficio della maternità". Tuttavia proprio negli stessi anni, che coincisero con lo sviluppo delle

associazioni emancipazioniste, si levarono le voci di molte donne, che esprimesse un opposto parere. Non soltanto il lavoro domestico veniva ritenuto conciliabile con quello extradomestico, ma se ne riconosceva il valore sociale. "Ella (la donna) oggi viene a socializzare anche la virtù domestica -scrive Maria Montessori- sarà in società ciò che fu in famiglia". L'affermazione del valore sociale della maternità e della dignità femminile, obiettivi prioritari del movimento emancipazionista italiano costituì la base per ogni conquista successiva, dal diritto di parola alla parità salariale. Per penetrare nel sociale molte donne, soprattutto quelle di estrazione borghese, partirono dall'assistenza, una sorta di maternage sociale, nel cui ambito svolsero una apprendistato che le introdusse alla politica, sia alle libere professioni. Penso ad esempio ad Emilia Mariani, a Linda Malnati, a Carlotta Clerici, emancipazioniste socialiste di stampo, ottime giornaliste. La filantropia fu per molte soltanto un punto di partenza. (La

stessa Aleramo fu socia dell'unione femminile, un'associazione emancipazionista milanese che svolgeva anche compiti d'assistenza, nel 1903 partecipò ad un progetto per la creazione di scuole nell'Agro Pontino, una terra desolata e malarica con un'altissima percentuale di analfabeti.)

L'amministrazione delle opere pie offrì le prime occupazioni impiegate decorose, e ben renumerate alle donne del ceto medio.

Nel giro di un decennio le donne italiane s'avviarono a diventare da suddite cittadine, tanto da osare pensare all'avvento di una "civiltà" femminista. Nel discorso d'apertura del convegno nazionale femminile che si tenne a Milano nel 1907 la cattolica Luisa Anzoletti definì il programma del convegno in "compendio una specie di pianta edilizia e di piano regolatore di tutta quella compagine di istituzioni e di opere pubbliche, di pratico lavoro e di federative solidarietà che potrebbe quasi chiamarsi la città esterna della nuova civiltà femministica".

Lontano dal denaro

Marina Fresa e Loretta Manzato

Nel nostro rapporto con le donne della ex Jugoslavia (in particolar modo con le donne in nero di Belgrado e Pancevo) alcune volte abbiamo avuto a che fare con questioni che riguardavano il denaro.

Abbiamo cominciato a riflettere su questo aspetto delle nostre relazioni con Belgrado e Pancevo nel corso del seminario *Donne del Nord/donne del Sud* dell'ottobre '93 a Milano. In quell'occasione focalizzammo alcune differenze fra le relazioni esistenti tra noi e le donne della ex Jugoslavia e quelle esistenti tra le donne attive nei progetti internazionali legati alla cooperazione.

Nel nostro caso c'era una doppia scelta: noi avevamo privilegiato come interlocutrici proprio quelle specifiche donne e loro sceglievano di rapportarsi con noi. Il nostro non era un rapporto tra individue (poi sarebbero nate anche amicizie tra le singole), ma un rapporto politico collettivo con interlocutrici definite. Al centro delle nostre relazioni c'era il desiderio di scambiare ed elaborare pensiero politico femminile contro/sulla guerra.

A partire da queste premesse si comprende come fosse maturata in noi una distanza da iniziative che consistessero esclusivamente negli aiuti materiali.

Dicevamo che a noi interessava creare simbolico femminile, lo scambio con altre donne e non la solidarietà attiva, genericamente umanitaria. Così abbiamo preso distanza dalle raccolte di fondi, dall'accoglienza per i profughi, dall'organizzazione di aiuti che altri gruppi di donne e di uomini cominciavano ad organizzare.

Quando nell'agosto del '92 siamo andate a Novi Sad per il convegno *Rete di solidarietà tra donne* abbiamo portato con noi dei generi di prima necessità (assorbenti igienici, medicine, saponi, ma anche creme idratanti e rossetti) che cominciavano a scarseggiare a causa delle san-



zioni. Ma quel gesto l'abbiamo chiamato "portare dei regali alle nostre amiche", e per le medicine consegnate all'ospedale zonale e al campo profughi abbiamo parlato di "gesto di disubbidienza contro l'embargo". Anche quando, stando in piazza come donne in nero, proponevamo l'obiezione fiscale

alle spese militari, facevamo di nuovo un gesto di disubbidienza e non una raccolta di fondi.

In occasione di un nuovo convegno a Novi Sad, quando abbiamo consegnato loro i soldi confluiti nel nostro conto di obiezione alle spese militari, abbiamo spiegato che quel denaro veniva da un gesto di

opposizione alla politica militare del nostro governo e che quei "pochi" soldi sottratti alle armi avrebbero sostenuto l'impegno di altre donne contro la guerra; consegnare a loro questo denaro era anche una forma di riconoscimento politico per il loro gruppo e di fiducia nel loro agire contro la guerra.

Questa distanza che ponevamo rispetto allo specifico del denaro non è però mai stata oggetto di autonoma riflessione. Il non aver tentato di comprendere in maniera specifica cosa significasse per noi introdurre il denaro nei nostri rapporti politici è stato uno degli elementi che ha contribuito a precluderci la possibilità di partecipare ai progetti che altre donne italiane e della ex Jugoslavia stavano costruendo, e anche a possibilità di trovare uno sbocco, una verifica materiale alle cose che andavamo dicendo. Questa preclusione riguardava anche la possibilità di avere relazioni più costanti e continuative, come quelle che si creano nel fare insieme, con le nostre amiche della ex Jugoslavia.

Nel frattempo le Donne in nero di Bologna, con le quali più volte abbiamo condiviso importanti momenti di elaborazione e di esperienza politica, hanno progettato nell'ambito di *Spazio pubblico di donne* la realizzazione in quattro luoghi della ex Jugoslavia di case di accoglienza per le donne che hanno subito violenza.

Seguiamo da lontano, attraverso le relazioni con le Donne in nero di Bologna, vari momenti del lavoro relativo a quel loro grande e articolato progetto, ma senza mai aderirvi. Questa non scelta è anche influenzata dalle perplessità che ci comunica una tra le più sensibili e attive delle nostre amiche yugoslave, che ci racconta la sua amarezza per la confusione, le gelosie, i conflitti che genera il denaro, soprattutto se in pregiata valuta straniera, tra chi subisce un'inflazione a sei zeri e un potere d'acquisto che si riduce sempre di più.

Nel momento in cui dobbiamo decidere come impiegare i fondi, frutto della nuova obiezione fiscale, è facile per noi scegliere il progetto delle nostre compagne bolognesi: è di nuovo un riconoscimento politico, una affermazione di fiducia in un progetto di altre donne, che hanno deciso di mettersi in gioco con questioni materiali

attinenti al denaro, ai rapporti con le istituzioni, al rischio e alle difficoltà di una verifica delle possibilità concrete di realizzare "ponti di donne attraverso i confini, mettendo al centro le relazioni tra donne e la mediazione femminile, per rifare società e dare sostegno in loco a quante affrontino i problemi della guerra".

Oggi una delle quattro case di accoglienza esiste a Pancevo. I racconti di chi c'è stata parlano di un luogo importante in città, un luogo accogliente dove si respira un'aria di libertà, un luogo altro rispetto alla cupa atmosfera che avvolge il paese. L'apertura di questa casa è stata resa possibile dal desiderio, dalla volontà, dalla passione e dal lavoro di molte donne, in particolare di Biljana delle Donne in nero di Pancevo e anche dal denaro raccolto dalle Donne in nero di Bologna. Se crediamo in progetti di questo tipo, allora questi progetti vanno finanziati. All'interno di un progetto politico dove c'è riconoscimento reciproco, viene a cadere anche la disparità che caratterizza il rapporto tra chi dà e chi riceve denaro. All'interno di un progetto politico condiviso il rapporto è tra pari e la responsabilità è comune, purché all'origine del progetto ci sia una reciproca scelta dell'altra come interlocutrice.

Se il denaro è quindi uno strumento per la realizzazione di progetti come la casa di accoglienza di Pancevo, progetti che costruiscono luoghi per la creazione di libertà femminile, allora è necessario misurarsi col denaro, raccogliarlo, chiederlo, ottenerlo. Tutto questo avendo sempre in mente le parole che ci ha scritto Biljana mentre lavorava notte e giorno per realizzare la casa di Pancevo: "Il denaro deve essere l'accompagnatore muto dei nostri progetti; non possiamo rischiare di ritrovarci mute in un mare di soldi".

Tre scommesse milanesi

Paola Varani

Non è facile, dalla variegata complessità dei vissuti individuali, arrivare a capire come le donne vivono il denaro, come lo usano. Un punto di partenza concreto è andare a vedere dei luoghi dove le donne hanno utilizzato il denaro: cooperative, aziende agricole, imprese agrituristiche, case editrici, locali, ristoranti fino ad arrivare alle banche gestite da associazioni di donne americane - cioè realizzazioni al di fuori di un circuito chiuso, di una semplice economia di scambio, e cercare di capire quale tipo di rapporto c'è tra queste loro "imprese" e l'economia di mercato, se si è espressa, e in quale modo, una concezione del denaro e del suo significato differente dall'unica dominante, una differente idea del produrre, del fare.

Per "leggere" queste esperienze sarebbe importante avere un criterio attraverso il quale valutarle, e già qui siamo in un circolo vizioso: per formulare un criterio interpretativo occorrerebbe aver già definito, almeno tra noi e per noi, che cosa è il denaro. Ma proprio l'analisi di alcune "imprese" femminili (tra virgolette perché ancora non si sa se si tratti di imprese nel senso dell'economia di mercato) potrebbe aiutare a mettere a fuoco il criterio di cui siamo alla ricerca.

Per rimanere a realtà più vicine, e quindi più facilmente conoscibili, si decide per tre realtà milanesi: l'Unione Femminile, la Tartaruga edizioni, il Cicip & Ciciap. L'approccio scelto è quello dell'intervista con la seguente scaletta: progetto - capitale iniziale - finalità - situazione economica attuale - prospettive.

Unione Femminile Nazionale

Incontro Annarita Buttafuoco, attuale presidente dell'Unione Femminile Nazionale, nella sede di corso di Porta Nuova 32, in una quieta e armoniosa biblioteca dall'aria ottocentesca, la cornice ideale per rievocare la storia dell'associazione. Annarita Buttafuoco la ripercorre per noi, ma, per dare spazio alla questione del denaro, ho dovuto tralasciare molti aspetti di quell'esperienza che avrebbero richiesto un grosso lavoro di contestualizzazione.

L'Unione Femminile nasce nel 1899 con un progetto di casa delle donne, più precisamente una casa per le numerose organizzazioni femminili milanesi dal cui accordo l'Unione si era formata. Dopo il disastro del '98 [la rivolta popolare di Milano del 6-7 maggio contro il rincaro del pane soffocata dalle truppe del generale Bava-Beccaris] tutte le associazioni erano state chiuse: riprendere ad agire unendosi aveva lo scopo di non disperdere le energie in tanti rivoli di attività magari simili e di mettere insieme le risorse in una casa comune.

[Per dare almeno un'idea del progetto politico generale dell'Unione, cito da un saggio di Annarita Buttafuoco, *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Otto e Novecento*, in *Donna lombarda 1860-1945*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 21-45, in particolare pp. 35 e 36-37: «... tutte le associazioni nate a cavallo del secolo ... condividevano per un verso l'obiettivo del suffragio, della parità giuridica, della ricerca della paternità, della parità di salario e, per altro verso, modalità di organizzazione e di intervento che prevedevano un'azione concreta contro la prostituzione "di Stato", un'opera di assistenza, di educazione, di addestramento professionale delle lavoratrici, bambine e adulte ... L' "ottimismo filantropico" [peculiare della cultura lombarda] ... si coniugava però a una intenzionalità politica forte e definita: la creazione della *cittadina*. L'obiettivo non era infatti quello di "integrare" le donne nella sfera pubblica ... ma piuttosto quello di ridefinire il concetto stesso e i contenuti della cittadinanza: un modo di essere nella società e nel mondo con una prospettiva radicalmente opposta a quella con cui la cittadinanza si era costruita escludendo il genere femminile, considerato portatore di valori che ... sembravano rappresentare ... l'unica possibile speranza di trasformazione radicale della società.»]

All'inizio il progetto si realizza solo parzialmente, perché la sede trovata [in via San Tomaso] è molto piccola. Ovviamente c'erano difficoltà, i proprietari non si fidavano ad affittare a delle donne. Pian piano nasce allora l'idea di comprare una casa. Le fondatrici, e in particolare Ersilia Majno Bronzini, che era la testa organizzativa oltre che politica dell'associazione, promuovono una raccolta di fondi, durata anni, finalizzata all'acquisto della casa. È la campagna della «donazione di 1 lira» da parte delle donne: molte davano 1 lira, in particolare le socie lavoratrici e operaie (che erano molte perché dell'Unione facevano parte anche alcune Società di Mutuo Soccorso), mentre numerose signore borghesi, suffragiste o comunque dentro il movimento emancipazionista, davano anche «diecimila volte 1 lira», una cifra notevole, corrispondente a venticinque-trenta milioni di oggi.

Un ruolo particolare ebbe Edwige VonWiller, moglie del noto banchiere, grande amica, collaboratrice, compagna di Ersilia Majno, che non figura tra le fondatrici in quanto morì pochi mesi prima: in realtà l'idea dell'Unione fu sua, anche se poi si realizzò grazie al particolare talento organizzativo della Majno. Quando fu trovato l'immobile di corso di Porta Nuova, la Majno si rivolse al banchiere VonWiller e ottenne un grosso mutuo che verrà pagato in meno di dieci anni, dal 1910 al 1919.

Il palazzo fu comprato perché aveva alcune caratteristiche che corrispondevano al progetto politico: tantissimo spazio per le varie attività e in particolare una grandissima sala al pianoterra che venne trasformata in teatro dove si faceva teatro popolare - ma vi recitò anche Eleonora Duse che era solidale con l'iniziativa - e all'occorrenza vi si tenevano riunioni o si trasformava in sala di lettura o in sala per conferenze. Infatti tutte le grandi intellettuali del primo Novecento vi tennero conferenze a pagamento (come si faceva ad esempio negli Stati Uniti), e il ricavato andava a finanziare le varie attività.

Fin dall'inizio, quindi, il denaro compare come dato politico, visto come un mezzo per il raggiungimento di fini politici, certo, ma un mezzo da ottenere senza compromessi. Per molte delle iniziative dell'associazione, che si sarebbero potute recepire come puramente "filantropiche", sarebbe stato facile ottenere il sostegno di molte dame milanesi, ma la scelta era di non chiedere servendosi di iniziative di quel tipo (anche se ovviamente non mancavano elargizioni per la Cassa di maternità o altre attività simili): per non avere poi condizionamenti, ma soprattutto per l'immagine che di sé aveva l'Unione, per un senso molto forte dell'orgoglio di farcela, di riuscire a realizzare il proprio progetto, costruire da sé la propria casa. Dopo la prima guerra mondiale molte associazioni di donne si dispersero o si estinsero. Nel '39, il regime fascista sciolse tutti i partiti e le associazioni e pretese di requisire l'immobile. Attraverso un cavillo giuridico, cioè sostenendo - e dimostrandolo con le registrazioni - che l'immobile era di proprietà delle socie viventi che avevano versato denaro a titolo di prestito e non di donazione, riuscirono a evitare l'esproprio. Nei primi anni Cinquanta l'Unione si ricostituì e recuperò la proprietà dello stabile come associazione.

Ma, a quel punto, Unione Femminile era solo una sigla, un nome, non era più un insieme di organizzazioni di donne. La maggior parte della casa, ormai vuota, venne man mano affittata a privati. Dal punto di vista della gestione del patrimonio costituito dallo stabile di corso di Porta Nuova non si sono mai registrate negligenze o incuria, anche nei momenti in cui non vi fu una tenuta forte sul piano della coscienza democratica (si pensi solo alla presa che certe parole d'ordine, come quella del voto alle donne lanciata da Mussolini nel '19, possono aver avuto su donne che da cinquant'anni lottavano per questo obiettivo, che esse legavano a un progetto complessivo di cambiamento della società!).

L'attenzione al patrimonio si spiega anche con una peculiare cultura delle donne milanesi, molto pragmatica; nell'Unione Femminile ci sono state almeno due generazioni di dirigenti poco interessate alla teoria, molto al fare, al rendere visibile, al costruire. E la difesa del patrimonio è stata molto forte perché c'era la coscienza precisa che questo dava l'autonomia, che andava salvaguardata sempre, nei rapporti con le istituzioni ma anche nei confronti di un partito, come quello socialista, di cui alcune dirigenti condividevano le idee. La casa era nello stesso tempo la base materiale di questa autonomia e un'immagine della forza collettiva, anche economica, delle donne (anche se poi erano sempre con l'acqua alla gola, a inventare iniziative per pagare con gran fatica il mutuo).

Il rapporto con il denaro è invece molto ambivalente nei confronti delle donne che lavoravano nelle varie "imprese" dell'Unione. L'attività era enorme: oltre ai consultori, un pensionato per le giovani impiegate (con annesso ristorante), un ufficio di collocamento per le domestiche, un ufficio di collocamento femminile in generale, scuole per i figli delle operaie o anche per le operaie adulte, e poi i giornali, e tutto questo richiedeva il lavoro di molte persone.

Vi erano sempre grandi polemiche, perché non era mai chiaro se si trattava di lavoro volontario in quanto politico o di normale lavoro pagato. Perlomeno da parte delle dirigenti c'era questa ambiguità, nel pretendere che chi lavorava e condivideva il progetto politico fosse disponibile ad accettare uno stipendio inferiore: spesso, se qualcuna non era d'accordo, si giudicava insufficiente il suo attaccamento alla causa e via.

Dal secondo dopoguerra, l'Unione Femminile ha partecipato al movimento per la scuola sostenendo anche il "Giornale dei genitori", alle battaglie per la riforma del diritto di famiglia, il divorzio, l'aborto. Senza mai intervenire nel dibattito teorico, sempre come da tradizione, ha tenuto anche corsi di lettura sul femminismo. Nel '93, aveva ancora uno sportello di consulenza sulle pensioni, poi chiuso.

E oggi?

Oggi l'Unione Femminile si rilancia con un progetto di raccolta degli archivi delle donne (sia personali, di donne di Milano e di altre città italiane, che di associazioni storiche come l'Unione stessa o il Consiglio Nazionale delle donne italiane), iniziativa che le darà una nuova identità. E gran parte della rendita dello stabile (detratto quanto viene inghiottito dalle tasse e dalle spese di manutenzione oltre agli stipendi delle persone che vi lavorano - attualmente tre, compresa la portinaia) andrà a finanziare il progetto.

Inoltre, in questi ultimi anni la casa ha anche incominciato a riaprirsi alle organizzazioni di donne: un appartamento, diviso in due, è stato affittato al Centro di studi storici del movimento di liberazione della donna (che ha organizzato l'archivio sul movimento femmini-

sta contemporaneo) e alla Associazione per una Libera università delle donne che vi tiene parte dei corsi; è in previsione anche l'arrivo della Società italiana delle storiche.

A limitare la possibilità di fare altro entra, tanto per rimanere in tema, un problema di denaro: «Il progetto dell'archivio è molto costoso, estremamente impegnativo anche dal punto di vista delle energie, dell'immaginazione politica, perché significa una serie di rapporti, significa anche ricerca di un finanziamento pubblico. Non esiste in Italia e in Europa, salvo che ad Amsterdam, una raccolta di archivi di donne così importante. Gli International Archives of Women's History di Amsterdam sono interamente finanziati dallo Stato, è giusto che qui lo siano almeno in parte. Puntando su questo progetto, per 2-3-5 anni le energie saranno assorbite da questo».

Una storia così lunga e complessa avrebbe richiesto una analisi che andasse al di là dei limiti di un'intervista. Un elemento emerge però con evidenza: la grande chiarezza che quelle donne avevano che la loro autonomia dipendeva dal possedere denaro in proprio, e non come individui singoli ma come "soggetto collettivo", e la loro capacità di realizzare l'obiettivo di conquistare/acquistare un luogo che fosse solo loro, difendendolo anche quando tante altre chiarezze si erano cambiate in confusione, facendolo arrivare intatto fino a noi.

Tartaruga Edizioni

Una distanza molto breve separa la casa dell'Unione Femminile dalla sede della Tartaruga, prima casa editrice in Italia a pubblicare solo libri di donne. Ma molto grande è la distanza di tempo e di progetto, come verrà fuori chiaramente dall'intervista con Laura Lepetit.

Laura Lepetit fonda la Tartaruga nel 1975 con un capitale iniziale di 10 milioni ricavati dalla vendita di una piccola quota della Milano Libri Edizioni. Fino a quel momento Laura Lepetit aveva lavorato nella omonima libreria, ma aveva anche in vario modo partecipato al lavoro della casa editrice, nata a sua volta da molta passione e pochissimi soldi. Il progetto, l'idea nasce dalle circostanze della sua vita: la partecipazione al gruppo Rivolta Femminile di Carla Lonzi, ambito in cui era nata l'idea di pubblicare scritti di donne (ma limitatamente al gruppo e alla sua pratica politica, cioè una casa editrice "militante"); la conoscenza delle esperienze di case editrici di donne in Francia, Inghilterra, negli Stati Uniti; la sua personale visione del problema: coniugare un fare molto politico e l'idea di un'impresa all'interno del circuito commerciale.

Perciò inizia da sola: con un nome che dice di un andar piano ma con costanza, in modo non competitivo ma, appunto, tartarughesco; due locali (ex sede di "Linus"); nessuna esperienza tecnica, contabile, amministrativa e in generale nessuna conoscenza delle regole del mercato dell'editoria; all'inizio 6, poi 8-12 libri all'anno. Attorno, tutta una rete di relazioni con donne che collaborano, consigliano, introducono, traducono. A un certo punto una collaboratrice stabile, Rosaria Guacci, prima a metà tempo, poi a pieno tempo.

Il problema del denaro è costante: da un punto di vista commerciale c'erano carenze, si sarebbe dovuta fare più attenzione al mercato, pubblicare libri più vari, anche con un'immagine grafica (copertine, formato) diversificata, ma per far questo occorrevano soldi, e non ce n'erano mai abbastanza, "non si riusciva mai a raggiungere una fase di assestamento".

Laura Lepetit fa diversi tentativi per coinvolgere economicamente altre donne, donne che già si occupano in vario modo dei libri della casa editrice, ma non funziona: entrano in ansia per il denaro che hanno investito, si aspettano forse una resa immediata o «Forse non si fidano che sia una donna a maneggiarlo. ... Il denaro ha una sua vitalità, c'è l'investimento, c'è il rischio...» Dopo altre «boccate di ossigeno», cioè denaro che entra a tamponare momentaneamente la situazione, Laura Lepetit capisce che la casa editrice ha bisogno di una struttura economica e tecnica più solida e cerca altri editori che acquistino quote: nel 1991 la Tartaruga edizioni diventa una srl, con Leonardo Mondadori socio al 51%.

Ora la Tartaruga è davvero un'impresa: può usufruire di una struttura tecnica professionale - dal grafico alle varie competenze contabili-amministrative - e della distribuzione del colosso Mondadori.

Laura Lepetit ha realizzato ciò che voleva fin dall'inizio, e definisce questo passaggio «un punto d'arrivo del processo prima teso a una stabilizzazione ... un assestamento che può essere una base per ulteriori allargamenti ad altri campi, con maggiori possibilità».

Per il resto, dice, non è cambiato nulla: la sede è sempre in due locali, ora in via Turati, i libri li fanno sempre lei e Rosaria Guacci, alla fine di una intensa giornata di lavoro non è raro che una o tutt'e due schizzino per andare in qualche luogo a parlare dei loro libri, e il luogo può essere Radio Popolare o il Cicip & Ciciap. Perché «non c'è divisione tra lavoro e vita, tra passione e denaro».

La Tartaruga è quindi, per scelta deliberata, una impresa senza virgolette, cioè all'interno delle regole del mercato, messa in piedi da una donna che ha dimostrato di essere capace di avviare e gestire un'attività produttiva, di procurarsi e maneggiare denaro. La scelta di pubblicare testi di donne aveva una valenza politica forte, nel suo dare riconoscimento e "visibilità" a ciò che le donne avevano prodotto e producevano nella scrittura, ma era anche centrata dal punto di vista commerciale, perché individuava un settore del mercato praticamente vergine e destinato a sicura espansione, tanto che ebbe anche un effetto di "sensibilizzazione" su altri editori. Coincidenza di scelta politica e di scelta commerciale, che consente a Laura Lepetit di

affermare che, per lei, non c'è divisione tra "passione e denaro".

E' sicuramente un'impresa all'interno del mercato (è partita ed è andata definendosi come tale per esplicita intenzione), che sconta una cronica scarsità di capitale e anche la scelta fatta, di puntare su un prodotto che andava fortemente sostenuto perché si affermasse.

Eppure la Tartaruga si è costruita una immagine "forte" ed è questa immagine "forte" che, solo nel momento in cui Laura Lepetit decide che l'unico modo per sopravvivere è quello di vendere la quota di maggioranza a un altro editore, riceve il suo riconoscimento economico, la sua "traduzione" in denaro.

Ma questa immagine forte, che non viene dai conti economici in attivo, da che cosa nasce? Se si esaminano con più attenzione alcuni elementi appena accennati nell'intervista, ci si rende conto che nel fare, nel modo di lavorare sono presenti alcuni tratti non proprio tipici di un'impresa senza virgolette: totale indifferenza per l'immagine verso l'esterno (due stanze, neppure una segretaria), una passione per il proprio lavoro che travalica orari e divisioni di ruoli, creatività e inventiva. E poi c'è il lavoro delle tante donne che alla Tartaruga hanno dato preziosi contributi, spesso non pagati o pagati a prezzi non certo di mercato.

Ma tutto questo non compare nei conti economici, è un "di più" (che Laura Lepetit per prima ci ha messo, in anni che sono stati anche di fatica, di orgoglio e di ostinazione nel riuscire a farcela) che in un'impresa che si pretende economica avrebbe dovuto essere segnato nella colonna del "dare", dei debiti: cioè come impresa la Tartaruga ha "debiti" nei confronti di alcune donne, debiti che però queste donne non esigono perché, considerata nel suo aspetto politico, la Tartaruga ha dato "valore" a tutte le donne e ad alcune "valore" invece di denaro o in cambio di meno denaro.

Mi colpisce una somiglianza: anche le dirigenti dell'Unione Femminile pagavano "meno" le donne che facevano un lavoro - maestre, infermiere, impiegate: nel lavorare nell'Unione per la causa delle donne riconoscevano un "di più" di valore che non volevano far passare attraverso il denaro. Una vera stranezza soprattutto da parte di donne che si battevano così attivamente per la parità salariale. Ma la parità era un obiettivo valido in un mondo che discriminava le donne: nella "loro" casa forse sentivano il bisogno di regole che fossero "loro". Certamente era una posizione fortemente minoritaria, ben lontana dall'essere condivisa da tutte e probabilmente mai elaborata, ma non penso sia una forzatura leggerla come un'embrionale sperimentazione di una via nuova.

Anche nel caso della Tartaruga, nella logica del riconoscimento di valore all'interno della politica di relazione delle donne, ha significato non far passare il valore attraverso il denaro. Però, essendo anche all'interno di un'impresa, alla lunga è rientrato nella logica di valore-contro-denaro come in qualsiasi altra impresa.

Il risultato è stato raggiunto: oggi le donne vedono riconosciuto il loro valore, la Tartaruga è sul libero mercato, sottoposta alle leggi della concorrenza che ha contribuito a creare, e anche ai rischi derivanti dal fatto di non essere più indipendente.

È innegabile che un progetto politico di donne ha avuto riconoscimento sul piano economico, ma dal punto di vista del denaro - coerentemente con la scelta iniziale di essere nel mercato, accettando quindi, il denaro come misura del valore - nell'impresa Tartaruga non emergono elementi di novità o di "differenza".

Cicip & Ciciap

Intervisto Daniela Pellegrini e Nadia Riva al Cicip e fin dalle prime battute mi rendo conto che non sarà facile "leggere" questa "impresa" che è progetto politico di un luogo di donne, e insieme vita di due donne che con questo progetto coincide, in una continua interrelazione e scambio tra progetto politico e vita, materialità e pensiero che si vuole con tutte le donne.

Nel giugno 1981 apre il Cicip & Ciciap - Circolo Culturale Politico Sportivo / Bar Ristorante delle Donne (più tardi anche: Redazione di Fluttuaria). E' il primo locale solo per donne a Milano. L'unico, ancora oggi, che mantenendo fede alla scommessa politica iniziale fa convivere tutte le diversità senza esclusioni e separazioni.

Alla fine del 1979 i desideri delle tre donne che fonderanno il Cicip - Daniela Pellegrini, Giorgia Reiser, Nadia Riva, rimaste in due con l'uscita di Giorgia a distanza di un anno, e poi sempre fino a oggi - convergono in un progetto. Per Daniela Pellegrini, fondatrice del primo gruppo politico a Milano nel 1965, femminista storica con una scelta rigorosa di separatismo, il desiderio è quello di ricreare un luogo di materialità delle donne in una dimensione non solo "privata", in continuità con la sua storia immediatamente precedente [l'esperienza della casa delle donne di via Col di Lana, che aveva sostenuto fino all'ultimo contro la diaspora di un femminismo essenzialmente intellettuale]. Fare un luogo politico in cui ci fosse spazio per la materialità e la quotidianità dei vissuti, senza divisioni gerarchiche tra l'elaborazione intellettuale, il gioco, il divertimento. Per Nadia, che ebbe l'idea di aprirlo proprio in un momento in cui molte erano «tornate a casa», era il desiderio di garantire uno spazio «apparentemente informale» dove donne «diverse tra loro per provenienza culturale, politica, sociale e di età potessero insieme tentare di creare un territorio comune, dove esprimersi, socializzare, produrre cultura, scambiare esperienze». E questo spazio, ancora idea nella sua testa, aveva già questo nome, un po' strano e che in slang milanese significa "chiacchiere di donne", anche se molte ormai lo chiamano Cicip che, Nadia sottolinea, «suona come "chip", il cuore del computer».

Milano viene battuta inutilmente alla ricerca di spazi vuoti di proprietà del Comune. C'erano ancora alcuni locali liberi nella casa occupata di via Morigi, tra cui circa 120 metri quadri, «una vera e propria ruera», tanto che nessuno degli altri occupanti li aveva mai presi in considerazione. Incominciarono a metterlo a posto: sgomberare, scrostare, ripulire, imbiancare, tirarono perfino il pavimento. Tutto con le proprie mani. In 7-8 mesi i lavori di sistemazione furono portati a termine.

Il problema dei soldi se lo sono poste, inevitabilmente, quando ci si sono imbattute al momento di fare i lavori.



A conferma che di "quel" luogo c'era l'esigenza e il desiderio, le donne arrivavano numerose. Il primo periodo fu di grande vitalità soprattutto per quanto riguarda le donne del vecchio movimento, che «però frequentavano il Cicip solo come luogo d'incontro e di divertimento» [D.]. Poi cominciò «a vedersi di più quella tipologia di donne che si muoveva e si era mossa fino ad allora attraverso bar, discoteche, locali notturni e allora, poiché si voleva che il locale fosse per tutte e non solo per quelle del movimento, c'è stata la grossissima fatica, non solo per tenerle insieme, ma per tenerle sotto controllo» [N.].

Tra queste donne, diverse per provenienza e per età, e quelle del movimento nasceva spesso contrapposizione «non tanto generazionale quanto di percorso». L'enorme fatica fu quella di organizzare iniziative che potessero coinvolgere sia le une che le altre in modo che vi fosse interscambio. Tentare cioè di uscire da una logica a compartimenti stagni.

Dall'incontro di tante diversità incominciarono a crearsi una serie di incroci, fusioni, relazioni, continuate poi anche fuori del Cicip. Da un punto di vista economico il locale permetteva di viverci e guadagnarci perché l'offerta rispondeva a una richiesta forte e precisa. Nadia Riva definisce il Cicip «un locale psicosomatico», perché gli alti e bassi dipendono dal «come funzionano le relazioni, e anche se ci sono energie o non ce ne sono. E [Daniela e Nadia sono] dentro la stessa onda, anche se poi devono comunque reggere, sia il vuoto che il troppo pieno». Fu anche un periodo di grande creatività e inventiva per quanto riguarda le attività ludiche: dalle feste a intere settimane di serate dedicate alla poesia, al cabaret, alla musica rock, jazz, classica, a spettacoli e mostre. In tutte c'era una ricerca e una richiesta di qualità e autonomia.

Grande era l'investimento di energie, tempo e lavoro da parte di chi (ovviamente Daniela e Nadia per prime) si coinvolgeva nell'ideare e organizzare. Veniva pagato un gettone alle poetesse o un cachet alle cabarettiste o alle musiciste che lo chiedevano e solo in questo caso si faceva pagare l'ingresso. Quando in seguito furono organizzati seminari (come quello sulla scienza o sull'Abitare femminile) non si fece mai pagare nulla, come invece fa da tempo qualsiasi organizzazione o ente culturale che non abbia sovvenzioni o sponsorizzazioni.

Non vi fu mai un uso delle attività ludiche finalizzato al guadagno: nascevano da una messa in circolo di desideri, voglie, energie, idee di una o di molte e il metro della loro riuscita era piuttosto la partecipazione «in contemporanea» delle diverse tipologie di donne.

Anche la questione delle tessere è stata affrontata in modo analogo, cioè con una sperimentazione attraverso la quale affermare un modo dell'essere in relazione che non si stravolge quando passa anche attraverso il denaro, con tutti i limiti e le non chiarezze e la difficoltà di comunicarne il senso che qualsiasi sperimentazione deve mettere in conto. All'inizio c'era una tessera da 30.000 lire, ma Daniela e Nadia non le attribuivano un significato al di là di un livello di adesione formale.

Dopo anni di tessere fatte con una certa discontinuità, la questione si ripropose: c'era necessità di fare dei lavori di ristrutturazione e di abbellimento del locale, per raccogliere i soldi necessari alcune proposero di fare tessere obbligatorie e più alte. Daniela e Nadia accettarono in via sperimentale la proposta, rifiutando però di fare solo tessere molto costose che avrebbero escluso una parte delle donne, quelle che non se la potevano permettere, le giovani ecc., cambiando così il senso politico del Cicip. Le reazioni furono diversissime: dalle donne che non ne volevano neppure sentir parlare fino a quelle che, in forza del nuovo status di socie paganti, si sentivano autorizzate a esprimere veti e imporre decisioni laddove quella stessa forza legittimante non avevano saputo riconoscerla ai propri desideri.

A fianco delle tessere vennero proposte anche le «astrazioni»: astratte in quanto azioni in senso finanziario-monetario, concrete in quanto azioni, «dal dare una mano nelle pulizie al fare un paio di spettacoli...», in breve partecipazione tramite «azione» invece di denaro. Era una bella idea, che nell'insolito uso del termine esprimeva il gioco tra concretezza, materialità, con un possibile prescindere dal denaro: non in senso generale, ma come via praticabile di partecipazione e condivisione. Non fu capito fino in fondo, come non lo fu il «provocatorio» regalo della tessera fatto nel '93: inteso a provocare una discussione che consentisse di reimpostare tutta la

questione - la tessera come sostegno alla materialità del luogo - in generale cadde nel vuoto ma scatenò anche decise reazioni di rifiuto o fu vissuto come disvalore. Ritornando alla storia, nell' '86 a Nadia venne voglia di fare una rivista «che rispecchiasse la ricchezza di tutto ciò che passava e non veniva registrato per dare un senso, una forma ai mille percorsi che nel Cicip si incrociavano». Escono così i primi due "Fluttuaria" ciclostilati, uno giallo e uno azzurro, di una ventina di pagine.

L'idea piace molto. A questo punto si aggregano altre donne. Il progetto si precisa e si arriva alla "Fluttuaria" che conosciamo.

La rivista, come il Cicip, nasce da un desiderio che si traduce immediatamente in un fare; e anche per "Fluttuaria" non viene posto il problema di chi paghi. "Fluttuaria" esisteva, era uscita come Cicip & Ciciap Edizioni, anche perché «era nata come qualcosa di molto legato al Cicip», e dal Cicip è stata pagata. In seguito si sono verificati cambiamenti nella composizione della redazione, il problema del finanziamento della rivista è stato affrontato più volte, ma ha sempre scontato la separazione dell'aspetto economico dal progetto complessivo e si è risolto con forme di sostegno epistemiche e più spesso sotto forma di prestiti regolarmente restituiti.

«Con "Fluttuaria", e da "Fluttuaria" in poi, il Cicip ha avuto progressivamente un'esplicitazione politica più precisa. Da un punto di vista economico questo ha determinato un grosso cambiamento, non immediato ma nel tempo. Quando il Cicip ha voluto vivere più di politica che di cose ludiche, estemporanee, le difficoltà hanno riguardato anche il denaro. E' come se la politica non pagasse.»

Nell' "impresa" Cicip c'è, dal punto di vista del denaro, un tratto di originalità che percorre tutta la sua storia: le priorità date vengono continuamente rovesciate e al primo posto viene messo il soggetto e i suoi desideri e in fondo il denaro, come mezzo sempre e mai come fine ma tantomeno come metro su cui misurare il valore o come strumento di potere. Quindi non è in questione la negazione del denaro per un utopico progetto di vita che del denaro faccia a meno ma la concreta negazione del suo senso dominante.

Come luogo politico è diventato per molte donne un punto di riferimento irrinunciabile, pur se con salti di continuità e in dinamica con l'agire anche in altri luoghi. E tuttavia, su questioni di fondo, spesso si crea la massima confusione e divaricazione.

Mi sembra che i problemi che la storia del Cicip ha evidenziato nascano proprio dallo scontrarsi di due modi radicalmente diversi di concepire e usare il denaro, dall'entrare in gioco, spesso in maniera non dichiarata, di due "regole": da una parte regole nuove, che alcune donne vanno non solo elaborando ma cercando di far rivivere nella materialità della relazione sociale tra donne - dall'altra le regole dominanti, subite o accettate in quanto date e con una così forte carica di "seduzione" che non si osa neppure andare a vedere se e quanto, come donne, ci corrispondono.

Usare le regole dominanti (cioè il denaro come unico metro di misura del valore) per valutare un' "impresa" che ha il suo senso politico anche nel tentare vie nuove nell'uso del denaro porta solo alla contrapposizione, a una negazione reciproca di valore, a una reciproca cancellazione. Se invece tra le due regole si instaura una dialettica consapevole, il risultato sarà quantomeno un alternarsi di riconoscimento e negazione di valore reciproci che apre la possibilità di valutare la materialità e la pratica che il Cicip mette a disposizione da anni come spazio concreto di sperimentazione fuori da schemi codificati. Questa oggi è la scommessa.

AMMINISTRAZIONE - REDAZIONE

Via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax (02) 877555

RESPONSABILI DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

Daniela Pellegrini, Stefania Giannotti, Rosaria Guacci, Nadia Riva

REDAZIONE DI QUESTO NUMERO

Luciana Percovich, Francesca Pasini, Laura Lepetit, Margherita Tosi, Anna Del Bo Boffino, Luisella Veroli

HA PARTECIPATO ALLE RIUNIONI E ALLA REALIZZAZIONE DI QUESTO NUMERO

Paola Varani,

HANNO COLLABORATO

Annarita Buttafuoco, Marina Fresa, Loretta Manzato, Paola Melchiori, Alda Merini, Emma Scaramuzza

IMMAGINI A CURA DI

Paola Mattioli

PROGETTO GRAFICO

Stefania Giannotti e Maria Montesano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione.

Per il centro-sud: DIEST

Rivista N. 17 - 1994

Deposito presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4. 5. 1987 -

Spedizione in abbonamento postale gruppo VI. 70%

Direttrice Responsabile Anna Maria Rodari

Cicip & Ciciap Edizioni

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. e fax 02 - 877555

Abbonamento a 3 numeri

(comprese le spese postali) L. 20.000

Associazioni L. 30.000 - Sostenitrici L. 80.000

Esteri L. 30.000 - da versare sul CCP 53776209 intestato

al Circolo Culturale delle Donne Cicip & Ciciap

via Gorani 9 - 20123 Milano